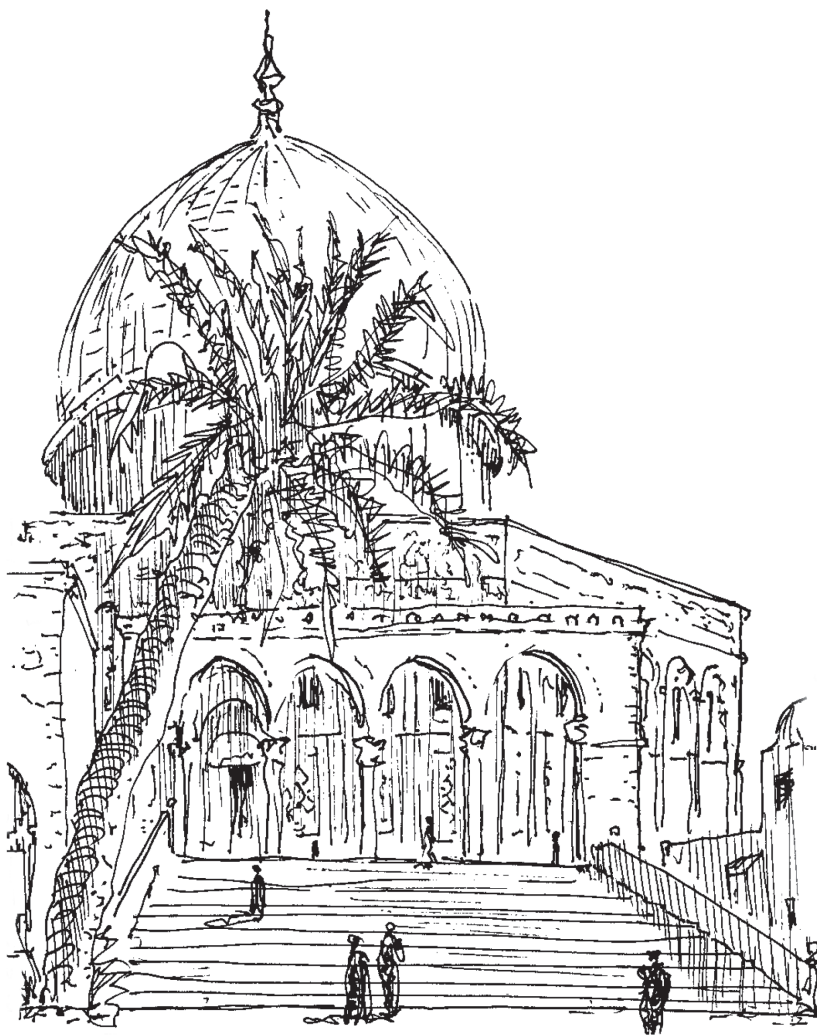


a cura di
STEFANO BERTOCCI

Racconti di viaggio

Visioni dalla Terrasanta

R



R

La serie di pubblicazioni scientifiche **Ricerche | architettura, design, territorio** ha l'obiettivo di diffondere i risultati delle ricerche e dei progetti realizzati dal Dipartimento di Architettura DIDA dell'Università degli Studi di Firenze in ambito nazionale e internazionale.

Ogni volume è soggetto ad una procedura di accettazione e valutazione qualitativa basata sul giudizio tra pari affidata al Comitato Scientifico Editoriale del Dipartimento di Architettura. Tutte le pubblicazioni sono inoltre *open access* sul Web, per favorire non solo la diffusione ma anche una valutazione aperta a tutta la comunità scientifica internazionale.

Il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze promuove e sostiene questa collana per offrire un contributo alla ricerca internazionale sul progetto sia sul piano teorico-critico che operativo.

The Research | architecture, design, and territory series of scientific publications has the purpose of disseminating the results of national and international research and project carried out by the Department of Architecture of the University of Florence (DIDA).

The volumes are subject to a qualitative process of acceptance and evaluation based on peer review, which is entrusted to the Scientific Publications Committee of the Department of Architecture. Furthermore, all publications are available on an open-access basis on the Internet, which not only favors their diffusion, but also fosters an effective evaluation from the entire international scientific community.

The Department of Architecture of the University of Florence promotes and supports this series in order to offer a useful contribution to international research on architectural design, both at the theoretico-critical and operative levels.

R

Coordinatore | Scientific coordinator

Saverio Mecca | Università degli Studi di Firenze, Italy

Comitato scientifico | Editorial board

Elisabetta Benelli | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Marta Berni** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Stefano Bertocci** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Antonio Borri** | Università di Perugia, Italy; **Molly Bourne** | Syracuse University, USA; **Andrea Campioli** | Politecnico di Milano, Italy; **Miquel Casals Casanova** | Universitat Politècnica de Catalunya, Spain; **Marguerite Crawford** | University of California at Berkeley, USA; **Rosa De Marco** | ENSA Paris-La-Villette, France; **Fabrizio Gai** | Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Italy; **Javier Gallego Roja** | Universidad de Granada, Spain; **Giulio Giovannoni** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Robert Levy** | Ben-Gurion University of the Negev, Israel; **Fabio Lucchesi** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Pietro Matracchi** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Saverio Mecca** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Camilla Mileto** | Universidad Politecnica de Valencia, Spain | **Bernhard Mueller** | Leibniz Institut Ecological and Regional Development, Dresden, Germany; **Libby Porter** | Monash University in Melbourne, Australia; **Rosa Povedano Ferré** | Universitat de Barcelona, Spain; **Pablo Rodriguez-Navarro** | Universidad Politecnica de Valencia, Spain; **Luisa Rovero** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **José-Carlos Salcedo Hernández** | Universidad de Extremadura, Spain; **Marco Tanganelli** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Maria Chiara Torricelli** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Ulisse Tramonti** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Andrea Vallicelli** | Università di Pescara, Italy; **Corinna Vasič** | Università degli Studi di Firenze, Italy; **Joan Lluís Zamora i Mestre** | Universitat Politècnica de Catalunya, Spain; **Mariella Zoppi** | Università degli Studi di Firenze, Italy

a cura di
STEFANO BERTOCCI

Racconti di viaggio

Visioni dalla Terrasanta





UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA

Il volume è l'esito di un progetto di ricerca condotto dal Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze.

La pubblicazione è stata oggetto di una procedura di accettazione e valutazione qualitativa basata sul giudizio tra pari affidata dal Comitato Scientifico del Dipartimento DIDA con il sistema di *blind review*. Tutte le pubblicazioni del Dipartimento di Architettura DIDA sono *open access* sul web, favorendo una valutazione effettiva aperta a tutta la comunità scientifica internazionale.

in copertina

Gerusalemme: la cupola della Roccia
Disegno di Stefano Bertocci

progetto grafico

didacommunicationlab

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze

Susanna Cerri
Sara Caramaschi



didapress

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze
via della Mattonaia, 8 Firenze 50121

© 2018
ISBN 9788833380308

Stampato su carta di pura cellulosa *Fedrigoni Arcoset*

ELEMENTAL
CHLORINE
FREE
GUARANTEED



HEAVY METAL
FREE
CE 94763

INDICE

Presentazione	9
Stefano Bertocci	
Un viaggio nella storia	13
Stefano Bertocci	
Capitolo 1	
La città santa	23
Diario di un viaggio. La città santa	25
Regina Helena Vieira Santos	
E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme	29
Raffaella de Marco	
La città precaria	33
Gabriele Martella	
Le pietre parlanti di Gerusalemme	37
Giovanni Minutoli	
I veli dell'al-Aqsa	41
Simone Orlandi	
Di pietra in pietra. Cimiteri islamici a Gerusalemme	45
Emilano Morvillo	
Gerusalemme. Le strade della storia	49
Francesca Galasso	
Capitolo 2	
Confini Deserto	53
Diario di un viaggio. Confini Deserto	55
Matteo Bigongiari	
Betlemme. Storia di un viaggio	59
Pietro Becherini	
Monumentalità ed eternità delle rovine romane in Terrasanta. L'Erodiom	63
Matteo Bigongiari	
Barriyeh. Il podio di Gerusalemme	67
Michelangelo Pivetta	

Maqam Nabi Musa. Pellegrinaggi nel deserto tra mito e abbandono Giacomo Razzolini	71
Gerico. L'aspetto contemporaneo della più antica città del mondo Sandro Parrinello	75
Una finestra sul deserto. Il Palazzo di Hisham a Gerico Niccolò Centrone	79
In viaggio verso Masada Eleonora Mariotti	83
Masada. Calende di giugno Maria Bazzicalupo	87
Capitolo 3	
La verde Galilea	91
Diario di un viaggio. La verde Galilea Monica Bercigli	93
Beit She'an. Città e caducità Anastasia Cottini	97
Belvoir. Basalto nero Monica Bercigli	101
Megiddo. L'importanza di un nome Giulia Loddi	105
Capitolo 4	
Un altro Mediterraneo	109
Diario di un viaggio. Un altro Mediterraneo Francesca Picchio	111
Sulle rotte dei crociati. Acri, la porta del Mediterraneo Davide Lucia	115
Una mattina di sole a Giaffa Francesca Picchio	119
Epifanie. Mondi nascosti dietro un succo di melagrana Vincenzo Moschetti	123
Bibliografia	125





Gerusalemme
interno del
Santo Sepolcro.
Disegno
di Stefano
Bertocci

Le pietre parlano, raccontano, se le sai osservare, alcuni tratti della storia di coloro che le hanno sapientemente manipolate, sbazzate, tagliate, incise, decorate, murate assieme con estrema perizia o con la fretteiosità dovuta all'incalzare di eventi; maestri muratori o comuni operai le hanno valutate nella loro consistenza, soppesate, messe a registro in bei filari, posate con estrema sapienza, affidando alla cura della stilatura della malta dei giunti la resa finale dell'apparecchiatura muraria, oppure le hanno disposte, con un inimmaginabile dispiego di forze, apprestando apparecchiature di enormi conci con giunti accuratamente polimentati tali da apparire perfetti incastri degni del migliore degli ebanisti. Queste sono le pietre di Gerusalemme e della Terrasanta che, come tutte le pietre trattate dalla sapienza delle antiche civiltà, narrano quella storia in un certo senso minore, priva del conforto di una qualche trattazione o documento scritto che ne comproui il motivo, lo sforzo costruttivo, l'impegno economico. Le città, in particolare quelle che per secoli si sono ritrovate al centro della storia, costituiscono incredibili bacini di sedimentazione delle innumerevoli attività umane, e spesso anche dei conflitti, che in questi luoghi si sono svolti: Gerusalemme e Akko (San Giovanni d'Acrid), nel nostro itinerario, come Costantinopoli – Istanbul, oppure Atene o Roma, sono città che hanno avuto una ininterrotta persistenza e permanenza dell'insediamento e che hanno superato con successo le alterne vicende della storia. Le città vive si contrappongono poi, con particolare evidenza in questo viaggio in Terrasanta, ad altre che pure sono state grandi ma che oggi, da morte, costituiscono soltanto bacini archeologici. Di questi siti è ricchissimo questo territorio ed il nostro viaggio ne tocca alcuni di grande suggestione sia per l'imponenza delle rovine, come Beit She'an, sia per la forza della memoria storica che le ha trasformate in vera e propria leggenda come la città di Megiddo o la fortezza di Masada.

Questo lavoro, composto da brevi saggi arricchiti da schizzi, disegni ed istantanee, riporta l'esperienza condotta da alcuni studenti, ricercatori e docenti della Facoltà di Architettura di Firenze durante due viaggi di studio che hanno avuto luogo nel 2015 e nel 2016. La lettura di queste impressioni di giovani e non più giovani studiosi di architettura, ha costituito infine una 'involontaria' ma suggestiva guida per uno degli infiniti percorsi che propone la Terra-



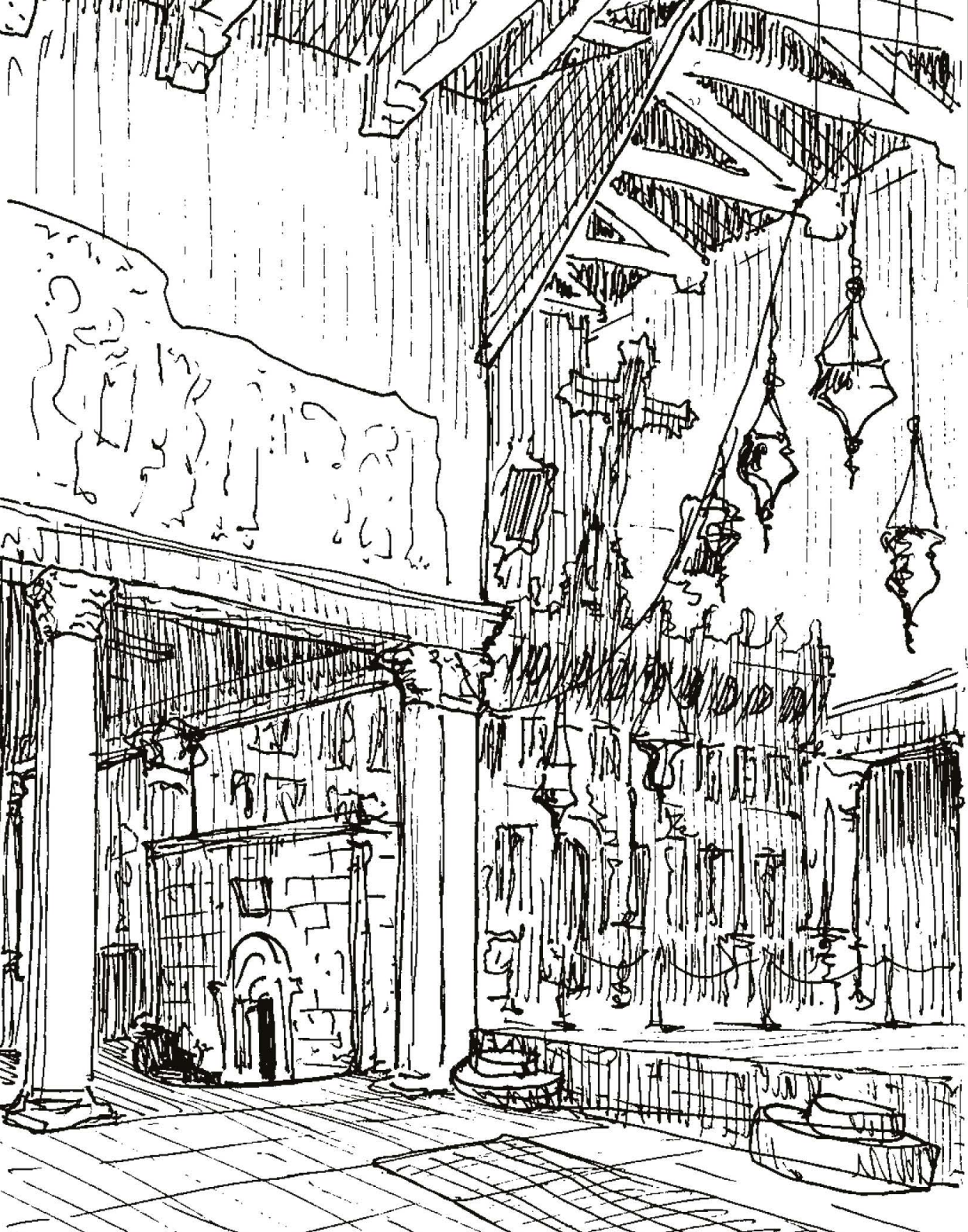
↑
Beit She'an
il cardo nell'area
archeologica.
Disegno di Stefano
Bertocci

santa. Il volume ricomponete metaforicamente un itinerario ideale composto da tappe descritte ciascuna dai numerosi autori che hanno contribuito al lavoro e che hanno vissuto in maniera diretta l'esperienza del viaggio di studio. Il senso del lavoro è quello di restituire un'immagine viva di questi luoghi attraverso la percezione dello studioso di architettura che si trova immerso in un 'paesaggio' così ricco di stimoli. Il percorso tocca quelle che sono ora le principali tappe turistiche del Medio Oriente, fra Israele e Palestina, tenendo ben presente che questi stessi luoghi costituiscono importantissime tappe del pensiero umano e della storia delle religioni, dell'evoluzione della nostra stessa storia e della sua concretizzazione in tracce a volte molto consistenti: 'architetture, monumenti e città' che costituiscono alcune delle testimonianze maggiormente significative, ed allo stesso tempo suggestive, della storia dell'uomo.

pagina a fronte
Gerusalemme
la porta di
Damasco.
Disegno di Stefano
Bertocci



P.ta di DAMASCO GERUSALEMME





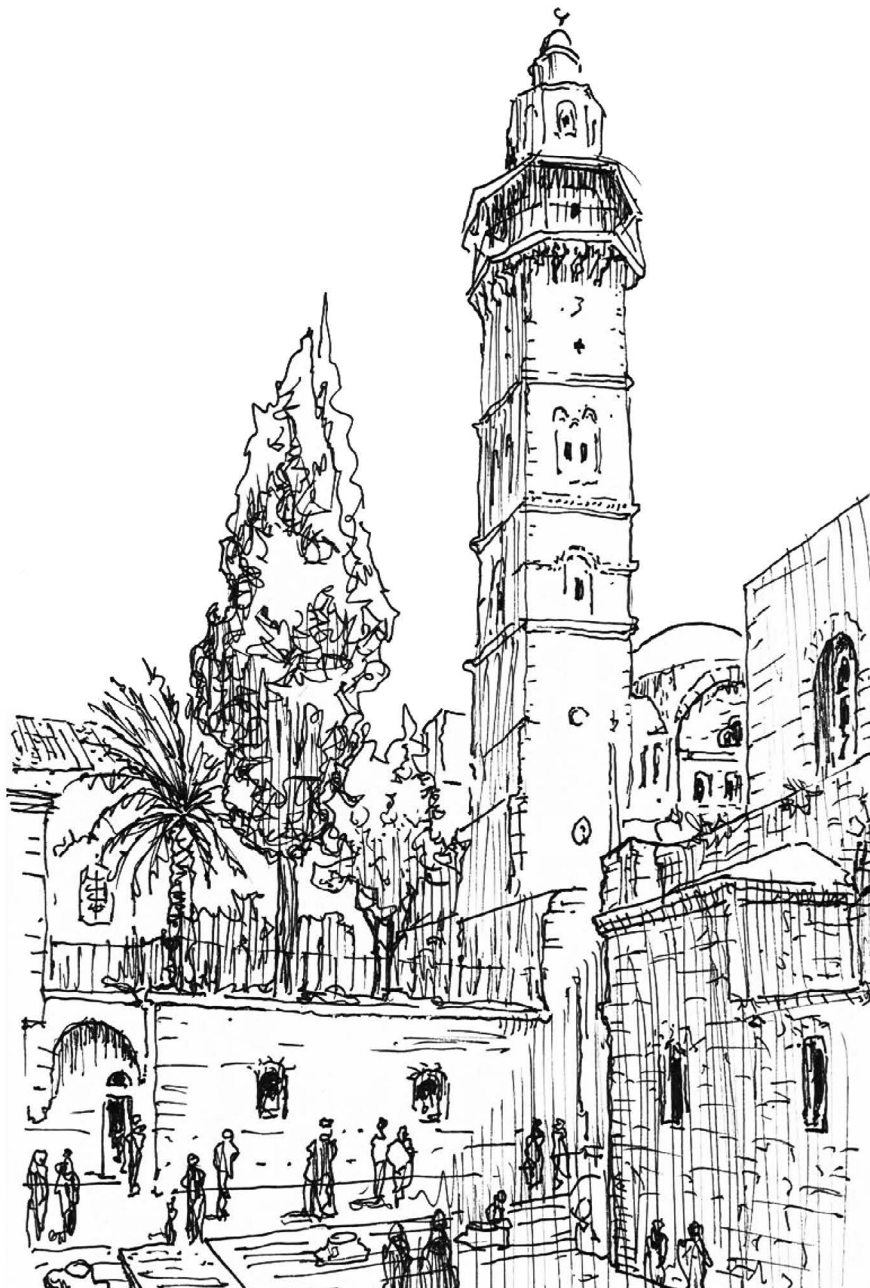
Betlemme
transetto
della
Basilica della
Natività.
Disegno
di Stefano
Bertocci

Nella cosiddetta mezzaluna fertile, fra Mediterraneo, Sinai e deserto arabico si sono sviluppati i primi insediamenti a carattere urbano. L'oasi di Gerico è situata nella depressione del Mar Morto, ad una quota di 240 metri sotto al livello del mare, e costituisce uno dei siti abitati con insediamenti a carattere urbano più antichi della Terra che, con alterne vicende, si sono sviluppati continuativamente per circa 11.000 anni. Nell'Età del Bronzo questo insediamento era una importante città cananea e venne conquistata e distrutta dagli ebrei, comandati da Giosuè, verso il 1.250 a.C.. Megiddo, sito pluristratificato con numerose fasi di sviluppo, era anch'essa una città cananea nella fertile pianura di Esdrelon, situata su di un rilievo presso il Monte Carmelo. In questa terra, crocevia di percorsi fra Siria, Egitto e Mesopotamia, avvenne una delle prime battaglie documentate storicamente. I geroglifici del tempio di Thutmose II nell'Alto Egitto ricordano la battaglia che avvenne nel 1478 a.C. fra gli egiziani ed una coalizione cananea guidata dai signori di Megiddo. Il sito è citato in più occasioni nella Bibbia a partire dalla sua conquista ad opera di Giosuè, ed è ricordato nel Nuovo Testamento come il sito della battaglia finale dell'Apocalisse. Anche Beit She'an o Beth Shean, città della valle del Giordano, venne conquistata dal faraone Tutmosi II nel XV secolo a.C. e, a quanto risulta dalle evidenze archeologiche, divenne sede di un centro amministrativo egiziano. Ricordata nella Bibbia come centro cananeo venne conquistata dal re Davide. La città, florida in epoca ellenistica, prese il nome di Nisa – Scitopoli e venne coinvolta nelle guerre tra le dinastie tolemaica e seleucide nel II e II secolo a.C.. Romanizzata dal 64 a.C., divenne la capitale della Decapoli della Samaria. Akko, Acri o san Giovanni d'Acri, era considerata l'accesso alla Palestina per la sua posizione su di un promontorio con facili approdi sul mare Mediterraneo. Anche questo sito risulta tributario del Faraone Thutmose III, ed è citato dalla Bibbia come uno dei luoghi conquistati ai Cananei. Risalgono al IV millennio a.C. i primi insediamenti nell'area di quella che sarà la città di Gerusalemme, a sud dell'attuale Haram ash-Sharif, la spianata delle moschee, attorno alla sorgente di Gihon sulle pendici della valle del torrente Cedron. All'Età del Bronzo risale probabilmente l'area sepolcrale rinvenuta sul monte, poi chiamato Moria, ed identificata successivamente con la roccia sulla



Gerusalemme
la piazza del
Santo Sepolcro
con il minareto
della Moschea di
Omar.
Disegno di
Stefano Bertocci

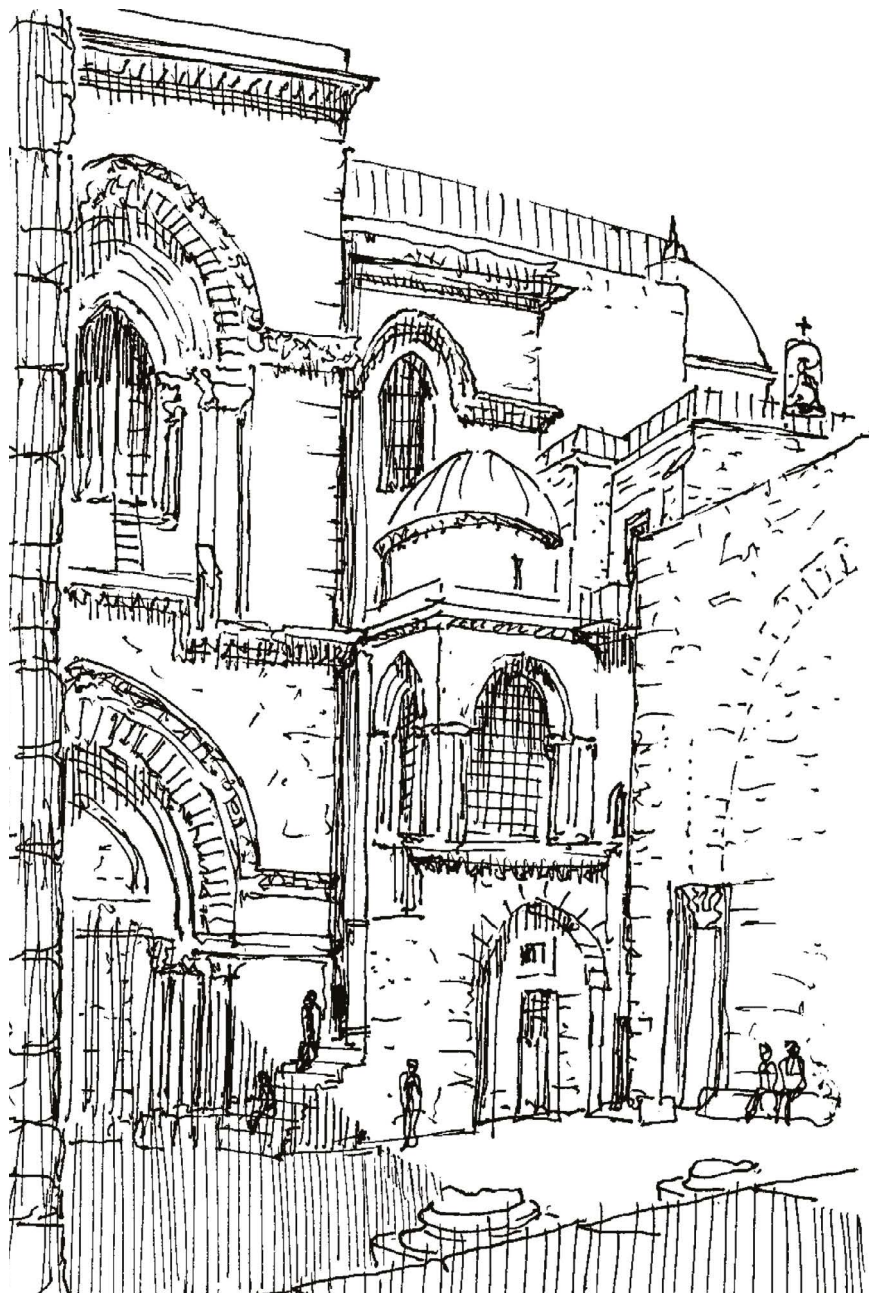
pagina a fronte
Gerusalemme
Moschea
di al-Aqsa.
Disegno di
Stefano Bertocci





quale Abramo intendeva sacrificare il figlio Isacco. Una prima città esisteva nel XVIII secolo a.C. sulla collina della futura città di David, governata dal re-sacerdote Melchisedek, re di Salem e sacerdote del Dio altissimo (Gen. 14,18-20). Nel 1004 a.C. il re David conquistò l'insediamento gebuseo e fondò la Gerusalemme ebraica; durante il regno di Salomone, fra il 970 o il 961 ed il 931 o 925, venne costruito il primo Tempio sul monte Moria. Con la separazione tra il regno d'Israele (a nord) e di Giuda (a sud), avvenuta nel 928 a.C., Gerusalemme rimase la capitale del regno di Giuda. Mentre Ezechia era re di Giuda, gli Assiri, nel 722, occuparono il regno d'Israele ed Ezechia stesso, successivamente, resistette agli attacchi del re assiro Sennacherib. Nel 587 – 586 avvenne la distruzione della città di Gerusalemme e del Tempio da parte di Nabucodonosor: il popolo di Israele venne condotto in esilio a Babilonia dove rimase fino al 538 quando il Gran Re permise agli ebrei di rientrare in Giudea e di ricostruire il Tempio. Nel 332 Alessandro Magno conquistò i territori dei regni di Israele e di Giuda che, successivamente, passarono sotto il controllo di Tolomeo. Nel 200 o nel 198 Antioco III, sovrano del regno ellenico-siriano dei seleucidi, vinse i tolemei ellenico-egizi e questi ter-

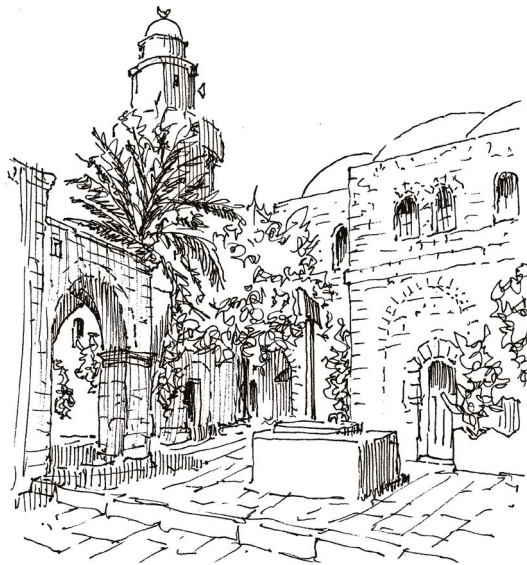
➔
Gerusalemme
la facciata della
Basilica del Santo
Sepolcro.
Disegno di
Stefano Bertocci



ritori rientrarono sotto il suo controllo. Nel 169 Antioco IV Epifane profanò e saccheggiò ancora una volta il Tempio, durante la rivolta dei Maccabei contro il governo seleucide. Roma, con Pompeo, conquistò la Palestina nel 63 e nel 37 iniziò, sempre sotto il controllo romano, il regno di Erode il Grande, sovrano che, con l'appoggio dei romani, condusse il regno al suo massimo splendore. Erode apprestò grandi opere difensive per il controllo militare e per la sua sicurezza in tutto il regno, come la costruzione della Fortezza Antonia e della Fortezza delle Tre Torri a Gerusalemme o la fortezza di Masada dotata di un grande palazzo, la fortezza di Macheronte e l'Erodeion, palazzo fortezza che accolse, alle sue pendici, anche la monumentale tomba del re, solo per citare le più importanti opere realizzate in Palestina. L'opera maggiore venne intrapresa a partire dal 19 a.C.: la ricostruzione dell'ultimo Tempio o Tempio di Erode. Erode il Grande morì nel 4 a.C. mentre Gesù di Nazareth nacque fra l'8 ed il 6 a. C. e venne crocifisso nel 30 d.C.. Erode Agrippa regnò dal 37 al 44 mentre, fra il 62 e il 64, secondo quanto riporta nelle *Antichità giudaiche* Giuseppe Flavio, venne terminata la costruzione del Tempio erodiano. Nel 66 iniziò la "guerra giudaica", una rivolta contro l'impero romano che, con fasi alterne, si protrasse per diversi anni. Gli zeloti, la principale setta ebraica di rivoltosi, presero il controllo di Gerusalemme e ne ricostruirono le mura: queste tuttavia non resistettero, nel 70, alle truppe di Tito. Il Tempio erodiano venne quindi distrutto assieme alla città alta dalle truppe imperiali. Gli Zeloti mantennero tuttavia il controllo della fortezza di Masada fino al 73. L'imperatore Tito insediò in Gerusalemme la Decima Legio Fretensis ma, fra il 132 ed il 135, riprese la guerra contro Roma con la Rivolta di Bar Kochba. I romani ripresero e distrussero nuovamente Gerusalemme nel 135 fondando sulla spianata delle sue rovine la colonia rinominata Aelia Capitolina che rimarrà definitivamente sotto il controllo dell'impero romano e rimarrà sede amministrativa della Palestina fino al 289; nel quadro delle riforme dioclezianee, la Decima Legio Fretensis venne trasferita da Aelia Capitolina a Eilat sul Mar Rosso. Dopo l'editto di Milano del 313 e la assunzione da parte di Costantino del controllo della parte orientale dell'impero, nel 325 o nel 326 venne rinvenuta a Gerusalemme la reliquia della Vera Croce, scoperta più tardi attribuita all'imperatrice-madre Elena, e conseguentemente iniziò la costruzione della basilica della Resurrezione o Anàstasis. Con la nascita della Gerusalemme cristiana vennero probabilmente ricostruite anche le fortificazioni della città, le cui mura erano state abbattute nel 70. L'inaugurazione della basilica della Resurrezione avvenne, secondo la testimonianza di Eusebio da Cesarea, il 14 Settembre del 335 ed è ricordata nel calendario cristiano con la festa dell'Esaltazione della Croce. Quasi in contemporanea venne edificata anche la Basilica della Natività a Betlemme la quale venne ampliata ed in parte ricostruita sotto l'imperatore Giustiniano alla metà del VI secolo. Nel 614 i persiani sasanidi conquistano Gerusalemme e la distrussero

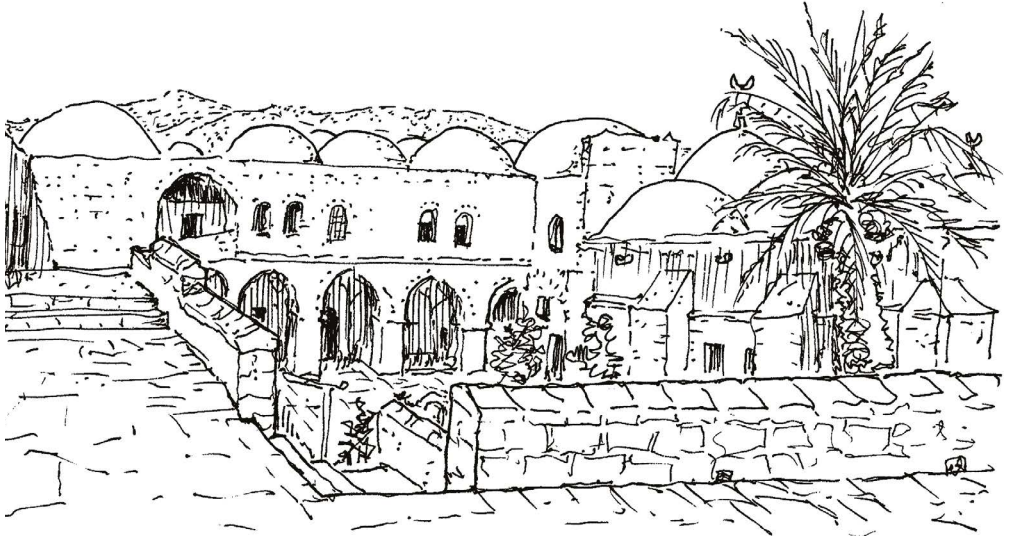


**Il cortile di Nabi
Musa**
Disegno di Stefano
Bertocci



pagina a fronte
Nabi Musa
Disegno di Stefano
Bertocci

per buona parte. La città tuttavia mantenne il suo prestigio religioso tanto che nel 622 il profeta Muhammad ordinò ai suoi fedeli di orientarsi nella preghiera in direzione di Gerusalemme. La prescrizione verrà mutata due anni dopo quando il profeta abrogò la prescrizione precedente e indicò La Mecca come luogo verso cui orientare la preghiera (Qibla). La conquista degli arabi musulmani guidati dal califfo Umar ibn al-Khattab si spinse fino a Gerusalemme che cadde nel 638. Sotto il governo del califfo umayyade Mu'awiyah, a partire dal 661, Gerusalemme, venne abbellita e ingrandita dai califfi che la valorizzano come al-Quds, 'la Santa'. Al centro dell'Haram ash-Sharif, nel 691, venne inaugurata il Qubbat as-Sakhra (la 'Cupola della Roccia'), comunemente ma impropriamente conosciuta come 'moschea di Umar'. Nel VIII secolo si assiste ad una progressiva perdita di importanza della città fino a che, sotto il califfo abbaside di Baghdad al-Mansur, avvenne il saccheggio della moschea di Umar. Carlomagno, nel 797, strinse un accordo con il califfo Harun ar-Rashid per tutelare la popolazione cristiana di Gerusalemme contro le misure intolleranti dei califfi abbasidi. Abbiamo una descrizione del pellegrino monaco Bernardo, alla fine del IX secolo degli edifici fatti costruire da Carlomagno a Gerusalemme nell'area dell'attuale Muristan. Una parte della basilica della Resurrezione venne trasformata in moschea nel 935 in ricordo della preghiera che dinanzi ad essa aveva eseguito nel 638 il califfo Umar. Fra il X e l'XI secolo si registrano misure intolleranti, soprattutto contro la comunità ebraica, mentre sotto il governo del califfo fatimide



al-Hakim, si hanno persecuzioni contro i cristiani che culminano con la distruzione della basilica della Resurrezione. A seguito del grande terremoto del 1033 l'estensione della città venne ridimensionata con l'abbandono della parte meridionale. Dal 1071 la città venne occupata degli invasori turchi selgiuchidi che distrussero, fra l'altro, gli edifici dei cristiani presso quel che rimaneva della basilica della Resurrezione e nel 1098 la città venne posta sotto il controllo del califfato fatimide d'Egitto. Il 15 Luglio 1099, dopo un lungo assedio i crociati conquistano Gerusalemme e, dal 1100, con Baldovino I, al 1187 la città sarà la capitale del Regno Latino d'Oriente. Re Baldovino II cedette ai templari nel 1118 la moschea di al-Aqsa, nella quale il re di Gerusalemme aveva stabilito precedentemente la sua residenza, e organizzò la sua nuova reggia presso la fortezza di David alla Porta di Giaffa. Il 15 Luglio 1149, dopo la ricostruzione in forme romaniche, venne consacrata la Basilica della Resurrezione. Con la crisi del Regno Latino Gerusalemme venne occupata dal sultano del Cairo e di Damasco Saladino, che entrò in città il 2 Ottobre 1187. Successivamente Saladino revocò il divieto d'insediarsi in città imposto agli ebrei e molti tornarono dalle città della costa (soprattutto Ascalona), dal Maghreb, dallo Yemen e dall'Europa. Soltanto nel 1192 il Saladino consentì anche ai cristiani di visitare di nuovo la basilica della Resurrezione. La città restò comunque per molto tempo priva di efficaci fortificazioni per prevenire l'eventuale ritorno dei crociati; la situazione permaneva anche quando, nel 1299, Gerusalemme passò formalmente sotto l'imperatore Federico II. Nel 1342, grazie all'intercessione di Roberto re di Napoli, i



Le tombe dei patriarchi nella valle di Cedron
Disegno di Stefano Bertocci

a fianco
Le mura di Gerusalemme con la Porta d'Oro
Disegno di Stefano Bertocci



francescani poterono insediarsi in città nel monastero del monte Sion, divenendo successivamente i custodi della Terrasanta per i cattolici. Nel 1516, in dicembre, il sultano Selim I entrò in città, strappandola al dominio mamelucco e inaugurando il periodo della dominazione ottomana. A partire dal 1532 il sultano Solimano il Magnifico avviò la ristrutturazione del sistema idrico della città, mentre dal 1536 lo stesso Solimano fece restaurare e ricostruire in buona parte quelle che ancora oggi costituiscono le mura della città vecchia. Nel 1594 la basilica del Santo Sepolcro venne affidata dall'autorità sultaniale alle due famiglie gerosolimitane musulmane, che ancora oggi ne hanno custodia, i Nusseibeh e i Yudeh.

Il visitatore oggi trova le città israeliane modernissime con evidenti contrasti, per quanto riguarda gli insediamenti storici, dovuti allo sviluppo di interi quartieri che li circondano, come accade a Gerusalemme o Betlemme, città interamente contemporanee come Tel Aviv o Jaffa, oppure caotici aggregati urbani come Ramallah nei territori palestinesi. Le contraddizioni sono infine rese maggiormente evidenti dal muro che separa e controlla, con un sistema di varchi tenuti dai militari, i territori palestinesi. Per quanto riguarda Gerusalemme, sotto la dominazione ottomana fra il 1860 e il 1874, si ebbe una



Panorama di Gerusalemme dal Monte degli Ulivi. Disegno di Stefano Bertocci

prima espansione della città oltre il perimetro delle mura e vennero realizzati, fra l'altro, il quartiere russo, la Colonia tedesca ed i quartieri di Beit David e di Mea She'arim. Nel 1920 la Palestina venne costituita in «mandato» affidato all'Inghilterra: nel 1944 riprese la lotta contro il governo mandatario e nel 1945 le forze armate clandestine ebraiche si riunirono in un fronte militare. Nel 1947 l'Assemblea Generale dell'ONU raccomandò la spartizione della Palestina in due stati, uno ebraico e l'altro arabo; subito dopo iniziarono gli scontri che si trasformarono in una vera e propria guerra per il controllo di Gerusalemme. Il 14 maggio 1948 con la "Dichiarazione di fondazione dello Stato di Israele" gli inglesi abbandonarono la città agli scontri armati fra ebrei e arabi. Successivamente all'intervento della Legione Araba transgiordana venne firmato un armistizio che sancì la spartizione della città. Nel 1950 la Cisgiordania viene annessa alla Transgiordania, con l'istituzione del regno di Giordania, ma con la guerra dei sei giorni, nel 1967, le truppe israeliane occuparono Gerusalemme Est.

Capitolo 1

La Città Santa

Il nostro viaggio ha avuto inizio il 25 maggio 2016 a bordo di un volo Firenze – Roma – Tel Aviv: come ricercatore dell'Università di San Paulo (Brasile) seguivo il gruppo di lavoro, costituito da tre professori, alcuni ricercatori e dottori di ricerca dell'Università di Firenze, e sono partita alla scoperta delle radici della cultura e della nostra storia nella meravigliosa terra di Israele. Il gruppo lavora da diversi anni su vari temi in quel territorio, sviluppando alcuni progetti di ricerca nati dalla cooperazione internazionale con alcune università israeliane e con le Nazioni Unite, operanti anche in territorio palestinese. Per spostarci e muoverci liberamente abbiamo noleggiato alcune auto che ci hanno consentito una maggiore autonomia di pianificazione del nostro itinerario. Prima tappa del viaggio è la città di Gerusalemme e, nello specifico, la zona Est, dove, soggiornando in un hotel su Salah ed Din Street, a ridosso delle mura e della Porta di Erode, abbiamo vissuto al centro della vita culturale di questa area della città. A Gerusalemme siamo arrivati giusto in tempo per vedere il tramonto sulla città dal Monte degli Olivi. La prima impressione non è stata del tutto positiva! La parte della città esterna alle mura si rivela di un colore bianco sporco, dato dal materiale lapideo utilizzato per rivestire le facciate degli edifici, che tuttavia dona un aspetto ed un colore omogeneo all'immagine della città; il traffico caotico fa il resto. Da questo punto panoramico la città antica si stende oltre la valle di Josafat, una delle poche zone rimaste non edificate per la presenza di grandi aree cimiteriali e di resti archeologici delle antiche necropoli. Sul crinale opposto si estende, all'interno delle antiche mura, la città vecchia con tutti i suoi monumenti, simboli condivisi e contesi delle tre religioni monoteiste. Il paesaggio delle nuove espansioni urbane nella zona ad Ovest che, con aspetto quasi intimidatorio, mostra i suoi grattacieli che spuntano lungo l'orizzonte, dona un'impressione malinconica, presagio di una probabile e temuta perdita di identità del luogo. La città vecchia è divisa in quattro quartieri: quello Cristiano, quello Musulmano, quello Ebraico, e quello Armeno, ancora ampiamente popolati. Il giorno successivo si è aperto con un'escursione nel principale quartiere di Gerusalemme Est, dove si sono palesati luoghi eterogenei e multifunzionali: mercato, negozi, alberghi, ristoranti e piccoli caffè e, superato un cancello, l'area di un immenso cimitero islamico. Una

parte del gruppo ha iniziato una ricognizione del luogo per predisporre le analisi per un progetto di riqualificazione urbana, il resto dei componenti, molti dei quali al loro primo viaggio in Israele, hanno proseguito la visita nella città. Entrando per la Porta di Damasco appare la Città Vecchia racchiusa nelle mura, cui si accede soltanto dalle vecchie porte di accesso. Abbiamo iniziato la visita dall'itinerario più conosciuto ai turisti: la Via Dolorosa. La Porta di Damasco, che si apre in una porzione rientrante nelle mura, affiancata da torrioni, mostra ancora tutta l'efficacia dell'antica strategia difensiva. Per entrare, infatti, il visitatore è costretto a girare a destra e poi a sinistra, porgendo il fianco alle feritoie interne. L'arcata e le volte sono costituite da pietre sovrapposte, finemente lavorate e decorate, introdotte da un maestoso arco a sesto acuto. Sopra la porta si trovano i sono tre bertesche ed alcune feritoie che mostrano una composizione tipica per la difesa.

Il percorso inizia attraversando l'area cristiana, attraverso un cammino oscurato da strade strette e tendaggi colorati, dove sembra che tutti gli edifici siano costituiti prevalentemente di tende da sole e merci accatastate. Si tratta di un'area ricca di storia, dove sono evidenti le tracce delle molte distruzioni, ricostruzioni e ristrutturazioni che sono avvenute nel corso dei secoli. Proseguendo per questo percorso si giunge ad una piccola piaz-



za che introduce all'ingresso del Santo Sepolcro e del Golgota, considerato il luogo della crocifissione, della sepoltura e resurrezione di Gesù. Oggi al posto della antica basilica costantiniana sorge una chiesa composta da un mix di stili tra cui romanico, bizantino e gotico. L'edificio ha prevalentemente influenze greco-ortodosse e armene, evidenti nella ornamentazione e nelle opere d'arte delle cappelle.

Il giorno successivo la visita ha previsto la discesa alla città Santa dal Monte degli Ulivi. Da qui si può godere di una superba veduta della città, nella quale si nota la predominanza della cinta della Moschea di al-Aqsa, ovvero la spianata del Tempio. Il percorso verso la città prosegue in discesa, con una via affiancata da muri che, a tratti, fanno scoprire scorci e vedute sui grandi e antichi cimiteri che circondano la valle. Lungo il percorso abbiamo fatto una sosta al luogo dei Getzemani e alla Chiesa dove si trova la venerata tomba di Maria. Lasciando la tomba di Maria e salendo verso la città vecchia, si attraversa la Porta dei Leoni e si inizia il percorso della Via Dolorosa: articolandosi dentro la città vecchia, il percorso è una visita affascinante che unisce chiese, moschee e attività commerciali all'interno di un ambiente in cui la folla, nell'abbigliamento tipico, mostra con evidenza la diversità di confessione religiosa.





E ORA I NOSTRI PIEDI SI FERMANO ALLE TUE PORTE, GERUSALEMME

Raffaella de Marco



Sha'ar
Harahamim
la 'Porta
d'oro' o
'della Vita
Eterna',
introduceva
alla Moschea
di al-Aqsa.
Immagine di
Raffaella de
Marco

In principio è il deserto, la distesa arida, il suolo modellato ed eroso dal vento e dai passi di chi ci ha preceduto. Poi è il verde: ulivi e arbusti, non quel colore brillante delle fertili pianure a cui sono abituata in Italia, ma la pallida traccia della lotta continua della vita sulla desolazione sabbiosa. E poi è di nuovo pietra, dura ed eterna, ma ora non è più selvaggia e tagliente, bensì domata, levigata, frutto dell'intervento della mano dell'uomo e da lui piegata a servirlo.

Pietra, una, molte, di più, pietre. Incastrate l'una all'altra in uno schema quasi divino, a cingere e difendere i confini della Città Santa. La roccia si fa pietra e la pietra torna a fondersi con la roccia in un alternarsi continuo di natura e architettura, arte e storia, pace e conflitto. Sembra passato ormai troppo tempo da quando per primo Davide la cinse con le sue Mura e in seguito Salomone trasformò la visione di un popolo nel Tempio che il suo Signore voleva. Sognavano la pace e certo non immaginavano ciò che sarebbe seguito: la storia ha destinato quelle Mura ad essere bagnate da ben più tristi piogge di quelle accolte come portatrici di vita. Con che animo Goffredo di Buglione, all'alba del millennio, le osservava, timoroso della loro forza ma bramoso di conquistarle? E con quale riverenza le scrutava invece il Saladino, con quanta forza sognava di riappropriarsi della sua città e dei suoi confini e poi di ricostruirli ancora e ancora, linea solida di protezione a ciò che gli era più caro?

Oggi anch'io vi giungo ai piedi, una bambina davanti alla loro grandiosità, e come una bambina alzo gli occhi verso le sue Mura, oltre le porte, i fregi, le feritoie, fino alle cime merlate; il collo duole e le gambe si piegano mentre cerco di trovare la fine della possente barriera che ho di fronte, e sembra impossibile vederla e al di là di essa scorgere le cime dei tesori e dei mondi che mi dicono esserci all'interno della cerchia storica.

Ma come può una città come Gerusalemme semplicemente vivere, nel suo arcobaleno di persone, lingue, vesti e colori, se reclusa in un recinto? La contraddizione più grande si manifesta nel momento in cui al desiderio di chiusura e fortificazione subentra la natura più profonda dell'uomo di aprirsi al mondo e la sua necessità di vivere, comunicare e accogliere i suoi simili. La consapevolezza della comune impotenza di fronte alla natura sviluppa l'ospi-



↑
**Le mura,
 le 'cave di
 Salomone',
 la città**
 Vista dal cimitero
 di Bab a-Zahara.
 Disegno di
 Raffaella de Marco

talità e la comunicazione, il confronto e il sentimento di tradizione nella rappresentazione di appartenenza al proprio popolo, e nella cinta muraria del centro più antico questi valori si traducono nella monumentalità delle sue Porte.

Sha'ar Dameseq, Porta di Damasco, Sha'ar Hordos, Porta di Erode, Sha'ar HaBursekaim, Porta dei Tintori, Sha'ar Tzion, Porta di Sion, Sha'ar Yaffo, Porta di Giaffa. Gerusalemme si apre al mondo.

Sha'ar Ha'ariot, Porta dei Leoni: qui la città ha accolto il Messia conosciuto, verso la più triste delle sue mete. Sha'ar Harahamim, la Porta d'Oro: qui il Messia che ancora è atteso varcherà le Mura sante, e al posto dell'arco murato di oggi genererà una nuova via di speranza. Attorno a queste porte si addossano le vite della città, le bancarelle per i turisti, i banchi di spezie, i venditori di biscotti e falafel, i bambini e i mendicanti. Il popolo di Gerusalemme quasi non le vede quelle Mura, talmente si è appropriato della loro presenza architettonica, non le abbandona ma attorno ad esse cresce e si sviluppa, adeguandosi ed adeguandole alle rispettive esistenze.

Ed è sera ed è mattina. Altro giorno.

Si va nel deserto, ci si allontana dalla confusione del suk e dalle voci della Spianata, dalle colline e dagli ulivi, verso silenzi più rumorosi, verso il caldo e l'aria solida, verso la sabbia e il cielo. E tra questi e Gerusalemme trovo altre mura, ma questa volta sono di cemento, grigie, spoglie, coronate da filo spinato. In alcuni tratti qualche coraggioso si è spinto abbastanza vicino da lasciarvi una scritta, un simbolo, se fortunato un murales. Ma non c'è vita attorno a queste mura, nessuno sosta a ripararsi nella loro ombra.

E poi porte, anche qui, ma non ci sono fregi, non ci sono ulivi, non ci sono percorsi. Porte che dal nulla conducono al nulla, non comprendo come possa essere stata decisa la loro posizione, il loro significato. Un soldato ci ferma, chiede il passaporto, e ci scruta, poi senza una parola ma solo un cenno di capo fa capire che si può passare. Come si chiamano queste mura? E le sue 'porte'? Chi le ha erette? Non posso non cercare un parago-

pagina a fronte
**Tratti delle mura
 Sud**
 Un limite, un
 percorso, una
 roccia, una città.
 Immagine di
 Raffaella de Marco



ne tra i due scenari cui ho assistito, la mente frenetica tenta di farsi un giudizio: bianco o nero, giusto o sbagliato, se mi chiedono quali sono le Mura di Gerusalemme, cosa rispondo? Ed è sera, ed è mattina. Ultimo giorno.

Mi arrampico sul cimitero del Golgota e da lì, disegnando, guardo ancora le mura e gli edifici che si scorgono alle loro spalle, per scelta e per costrizione, per ‘vederle’ davvero, per rappresentarle.

E oggi, ancora qualcuno le guarda quelle mura? E come le interpreta? Cosa pensano i turisti, quando la tramvia vi sfreccia attorno? E l’uomo che al banco di fronte vende falafel per pochi *shekel*, e che tutto il giorno alzando gli occhi se le trova di fronte, ancora le vede? E i fedeli, quando al venerdì le attraversano per recarsi in preghiera, prima di posare lo sguardo sulla moschea al-Aqsa, ancora lo alzano alla loro cima?

I loro profili si stagliano ancora negli occhi del giovane che vi sosta davanti, prima che lui li abbassi ad estrarre la lama con cui si slancia sul soldato di un popolo che non sente suo? E quando si attraversano le sue porte scolpite e fregiate, ma il profilo di un fucile ti fa capire che non puoi accedere ad una parte della tua città, che cosa si prova? Risolutezza? Tenacia? O è la rinuncia che porta a tornare sui propri passi e ad abbassare lo sguardo?

La sera è giunta: ancora una volta mi lascio alle spalle quelle Porte, quelle Mura, verso la contemporaneità che vi si accalca fuori. Un bambino corre verso la porta di Erode, torna indietro, prende per la mano la madre riluttante e con dolcezza la accompagna a quelle mura e assieme le varcano.

Domandate pace per Gerusalemme: sia pace a coloro che ti amano, sia pace sulle tue Mura, sicurezza nei tuoi baluardi (Salmi 121,6).





Dettagli dei
cortili della
Moschea di
al-Aqsa
Immagine
di Gabriele
Martella

*Civitas est hominum multitudo societatis vinculo coniuncta;
nomen trahit a civibus, id est ab ipsis incolis urbis.
Nam urbs moenia ipsa sunt, civitas autem non saxa, sed habitatores sunt.*
(Isidoro di Siviglia)

Quando si oltrepassa una delle nove porte di Gerusalemme e ci si immerge nella penombra delle sue strette e dinamiche strade è impossibile non venire pervasi da un senso di confusione e inspiegabile stupore. Si procede quasi imbambolati, spostando incessantemente lo sguardo su qualsiasi cosa vi sia intorno, come a cercare una qualche spiegazione a quell'insolito stato d'animo. Non si tratta della solita meraviglia e contemplazione provata fino ad allora nel visitare una bella città, una bella architettura o un bel luogo: no, è prima di tutto una sorta di incapacità nel comprendere e assimilare il contesto.

Il caos è travolgente, inebria i pensieri. Colori forti che spaccano l'omogeneità della pietra bianca, odori di un mondo lontano, riti giornalieri irrinunciabili, sagome di popoli che attraversano furtivamente i vicoli. È impossibile rimanere indifferenti, ma quella sensazione di intelligibilità persiste.

Come le rocce del deserto, così le bianche case, di giorno, si stagliano nel territorio brullo riflettendo spietatamente la forza del sole, mentre al crepuscolo si colorano di un tranquillo candore rosa che accoglie il graduale silenzio che cala, quasi irrealmente, sulla città.

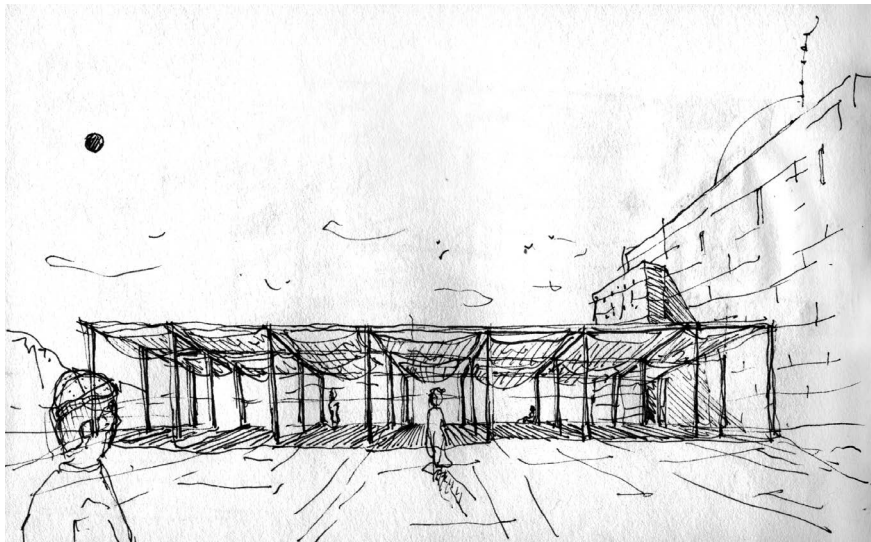
È adesso che tutto inizia a farsi più chiaro, le strade svuotate mostrano la città per quello che è realmente, non ci troviamo più davanti solo a uno spazio fisico, ma gli eventi storici che si sono posati su quelle pietre hanno trasfigurato tali luoghi generando inevitabilmente una meta-fisicità tangibile.

La folla di gente scompare e rimangono solo i militari e gli abitanti più intimi di quelle strade, perlopiù bambini e ragazzi che, pur avendo storie e provenienze diverse, possiedono e trasmettono tutti la stessa consapevolezza di fragilità. Abbiamo davanti una delle città più antiche del mondo che racchiude l'origine delle grandi culture mediterranee e allo stesso tempo una delle città che forse ha subito più distruzioni, ricostruzioni e conflitti.



Moschea di al-Aqsa
Tendaggi per la preghiera all'aperto.
Disegno di Gabriele Martella

Moschea di al-Aqsa
Tendaggi per la preghiera all'aperto.
Immagine di Gabriele Martella



Arroccata e chiusa su sé stessa vive giornalmente una condizione di attesa di un qualcosa che può sconvolgerla da un momento all'altro; le giornate trascorrono con questa consapevolezza di precarietà per tutti, fino al momento in cui i rumori della città vengono interrotti da qualcosa di differente, un canto graffiante, che spezza l'incedere veloce del tempo e scandisce un preciso istante del giorno. È uno dei cinque canti di preghiera dell'Islam che ricorda ai fedeli di pregare, e che spinge i non credenti a fermarsi e prendere coscienza di quell'esatto momento. Questi suoni sono antichi quanto la città, sono, anzi, una delle testimonianze della sua eternità.

Le pesanti e straordinarie architetture di culto hanno il compito di ribadire continuamente il carattere atemporale della Città Santa, gridando al mondo intero che finché l'uomo esisterà, esisterà anche Gerusalemme, ma immediatamente si scontrano con i resti e le rovine di quello che un tempo si ergeva al loro posto.

Ancora una volta Gerusalemme convive con due entità opposte che lottano fra loro, due entità che dovrebbero escludersi a vicenda e che invece coesistono duramente insieme: l'eternità e la fragilità.

Forse il luogo dove tutto ciò è ancora più enfatizzato è la Spianata del Tempio, dove oggi si celebrano le giornate di preghiera dei musulmani e dove il tempo e la storia hanno alternato popoli e religioni. La natura rigogliosa spicca sulla grande distesa pavimentata assoluta, i colori circostanti sono tutti la declinazione di un bianco sporco che unifica visivamente il tutto; qui si riconquista il silenzio perduto nella città.

Questo è lo scenario che accoglie il fulcro di tutto, la Cupola della Roccia, che con il suo corpo blu e la sua cupola dorata spicca senza rivali a simbolo e protezione dell'Islam. Qui tutto sembra immutabile e senza tempo: i fedeli compiono i rigorosi riti sacri, i bambini sotto la rigenerante ombra assimilano gli antichi precetti del Corano. Nonostante ciò subito si viene catturati dalle centinaia di pali e teli che si estendono sulla spianata al fine di ospitare le scuole coraniche; niente di stabile, di costruito, di possibilmente eterno, solo dei semplici pali e un telo a proteggere dal sole cocente. Un'architettura effimera senza nessuna pretesa all'eternità, ma esclusivamente al presente: la concretizzazione perfetta di quell'aspetto di precarietà che Gerusalemme si porterà con sé per sempre.



عقبة
HASSAN ASSENT

Handwritten text on the green pipe, possibly a name or address.

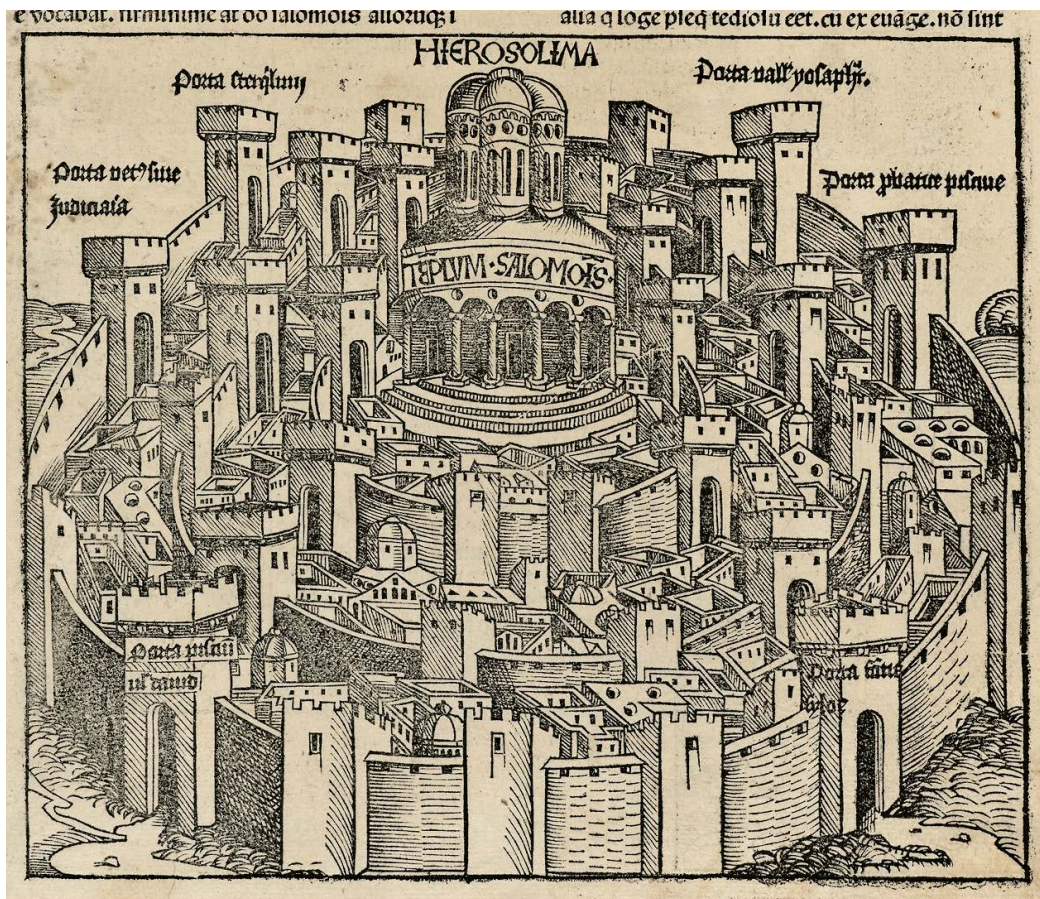
Handwritten text on a red box, possibly a brand name like "FUNK".



Un vicolo
del centro
storico di
Gerusalemme
Immagine
di Giovanni
Minutoli

Gerusalemme rappresenta per il mondo occidentale il caposaldo della cultura Giudaico Cristiana, dove l'incontro tra le diverse civiltà ha portato a una stratificazione culturale che coinvolge emotivamente sia i visitatori che gli studiosi avvicinandoli ma anche a volte respingendoli. La città rimane un *unicum* in cui le architetture sono costruite accostate le une alle altre come un grande castello di carte; garantendo una fruibilità a più livelli in cui cittadini, turisti e visitatori possono rimanere alla quota pavimentale e conoscere la città commerciale, camminare sui tetti per vedere passare gli abitanti della città o scendere nelle viscere per confrontarsi con la loro fede.

La città antica si presenta, soprattutto nella parte araba, come un insieme continuo di edifici collegati da ponti, archi e passaggi in quota. Le connessioni tra gli edifici creano un *unicum* strutturale fatto di architetture che si appoggiano e si controbilanciano. Questa tipologia di urbano è tipico delle città mediorientali ma in questo caso gli appoggi tra gli edifici sembrano il frutto di 'necessità strutturali' dovuto alle tecniche costruttive locali. I paramenti murari si presentano come un *sandwich* con agli estremi elementi in pietra a volte squadrati e in altri casi semplicemente sbazzati, nel nucleo centrale un insieme di pietrisco con grandi letti di malta. Questa muratura, se non rinforzata con elementi di collegamento tra i due paramenti, è assimilabile a una muratura a sacco; tecnica costruttiva che risente notevolmente del deperimento della malta ed è particolarmente deformabile per presso-flessione. Se a queste considerazioni sulle scarse caratteristiche meccaniche di questa tipologia di murature si somma il rilevante peso delle volte in muratura presenti in quasi tutti i piani terreni sono chiare le motivazioni perché nella città si trovano spesso anche ai piani terra archi di scarico che collegano tra di loro gli edifici. Le ridotte caratteristiche meccaniche della pietra di Gerusalemme erano note sia agli architetti che alle maestranze che nelle varie epoche sono intervenuti sulla città. Infatti gli architravi sono spesso sormontati da sistemi di archi e oculi che distribuiscono sui maschi murari attigui alle aperture evitando alle architravi sollecitazioni di taglio. Interessante notare come invece le mura urbane della città, realizzate nel periodo ottomano, presentano diatoni di collegamento tra i due paramenti realizzati con rocchi di colonne,



⬆
**Stampa
 raffigurante
 la città di
 Gerusalemme
 alla fine
 del XV secolo**

elementi presenti anche nella cinta muraria della spianata delle moschee. In prossimità della porta di Damasco i 'rocchi di colonne' diventano elementi decorativi ricavati sui blocchi quadrati di muratura. L'edicola del Santo Sepolcro si trova al centro dello spazio circolare interno alla basilica omonima. Il sacello, che copre il luogo dove Cristo viene deposto e risorse dopo tre giorni, è stato realizzato dai Greci Ortodossi dopo l'incendio del 1808, che carbonizzò la precedente costruita dai francescani nel XVI sec. Le precarie condizioni in cui versa oggi sono dovute agli effetti del terremoto del 1927, che costrinse i tecnici britannici a consolidarla con una struttura in ferro. Anche l'edicola risente della cattiva qualità delle murature perimetrali sono realizzate in muratura a sacco. Il piccolo edificio, diviso in due vani, è coperto da due cupole ad ombrello costolonate, che sca-

ricano tutto il loro peso sui muri perimetrali. Il peso delle volte crea delle deformazioni per presso-flessione, concordi verso l'esterno, sulle pareti perimetrali a circa un metro e mezzo da terra. Da due finestre ovali posta ai lati della prima stanza del Sepolcro si nota la presenza di un pacchetto murario composto da cinque strati: il paramento marmoreo esterno, il muro portante esterno, il nucleo centrale, il muro portante interno e il rivestimento marmoreo interno. Tutti e cinque gli strati risultano scollegati. Il dissesto è stato 'contenuto' grazie alla realizzazione di una gabbia metallica con elementi di collegamento tra i due fronti del manufatto a riequilibrare le spinte. Oltre a questa importante forma di degrado strutturale l'edificio risente anche di forme di degrado antropico dovuto alla costante fruizione da parte di fedeli e turisti. In 'nero fumo' copre tutto l'apparato decorativo marmoreo rendendo invisibili le cromie realizzate attraverso l'utilizzo di diverse tipologie di marmo. Oggi l'edificio è in restauro, l'intervento prevede sia il consolidamento strutturale che il restauro dei paramenti marmorei. Prove di restauro delle decorazioni marmoree permettono di immaginare quale sarà l'immagine dell'edificio alla fine dei restauri.

Da queste poche note si comprende come le architetture della città di Gerusalemme risentano della pessima qualità sia della pietra locale utilizzata per l'edificazione sia della scelta di utilizzare tecniche costruttive con limitate caratteristiche di resistenza a compressione e taglio.



↳
Dettagli dei
cortili della
Moschea di
al-Aqsa
Immagine
di Simone
Orlandi

Allāhu Akbar.

Allah è il più grande.

Tra le strade della città che ancora dorme si diffonde un canto, una poesia, un'armonia antica. Un bagliore rosso compare dietro la sagoma del Monte degli Ulivi, un ritmo antico sveglia Gerusalemme prima dell'alba. Il richiamo alla preghiera sale flebile, per poi andare a formare un insieme di voci comprendenti tutti i minareti della parte orientale della città che, guidate dal canto dell'*imām*, invitano i fedeli a raccolta presso un luogo unico chiamato *al-Aqsā. Al-Masjid al-Aqsā*. La moschea 'più lontana'. Il Corano la definisce come la più sacra e importante moschea di Gerusalemme, quella raggiunta dal profeta Maometto in sella al *burāq*, accompagnato dall'arcangelo Gabriele, per poi essere riportato alla Mecca dopo aver visitato il paradiso.

Ascoltare l'*adhān*, la chiamata islamica alla preghiera, è un'esperienza unica, magica, è come se la Città Vecchia, costretta nelle sue possenti mura, si svegliasse, ogni mattina, grazie a quella melodia antica e commovente.

La città dalla pietra bianca che diventa rosa al tramonto, dagli stretti vicoli in cui intravedi veloci e scattanti 'fantasmi neri' (entità soprannaturali ortodosse) contrapposti agli islamici 'veli bianchi', dai passaggi seminascosti, la città che profuma di spezie.

Il suono dell'*adhān* è il ritmo naturale che viene ricordato a noi distratti, uomini postmoderni, che è l'alba di un nuovo giorno, che arriverà l'ora del tramonto e poi quella d'andare a dormire.

L'*imām* chiama a raccolta i fedeli per la preghiera del *fajr*, dell'alba.

Passo veloce, sguardo basso, ed improvvisamente eccola: la Cupola della Roccia si erge maestosa sulla Spianata del Tempio.

I vicoli stretti e bui di Gerusalemme vecchia fanno da quinta scenica, accompagnano in quel luogo ma rimangono in disparte. Lasciano spazio.

È così che potremmo definire la Spianata delle Moschee, un grande spazio dove lo stare è protagonista.



↑
**Dettagli dei
 cortili della
 Moschea di al-
 Aqsa**
 Immagine di
 Simone Orlandi

La sensazione che si prova mettendo piede sulla distesa è quella di essere catapultati indietro nel tempo. Ci si sente persi di fronte ad un qualcosa che si presenta troppo raro ed unico per poter essere guardato da noi comuni mortali. Ci si sente disorientati, è come se ci avessero trasportato in un'altra città, in un altro contesto.

Pur essendo il luogo più conteso al mondo, è come se, per noi singoli distratti uomini occidentali, camminando su quelle pietre i contrasti politici cessassero. Quello che era il vecchio Tempio di Salomone ora ospita una piazza, perché come tale è vissuta.

Le *madrasa*, scuole coraniche, formano un recinto, delimitano l'area sacra della moschea. Le donne musulmane si ritrovano lì a pregare, i bambini lì a giocare, la natura lì a crescere.

I bambini, che forse un po' per curiosità un po' per gioco, vengono a darti il benvenuto ai tre grandi archi d'accesso alla spianata.

È un luogo di preghiera dove un tempo si insegnava ai più giovani, che cosa volesse dire pregare.

È il luogo della *Umma*, letteralmente madre, dove le donne crescono i loro figli insegnando loro l'*Arkān al-Islām*, i cinque pilastri dell'Islam.

Un luogo di tradizione dove si tramanda di generazione in generazione la cultura islamica. Il ritmo (antico) che ci aveva condotto sino qui ora lascia spazio al silenzio che riempie quel vuoto che la Moschea pretende intorno a sé.

pagina a fronte
**Dettagli dei
 cortili della
 Moschea di al-
 Aqsa**
 Immagine di
 Simone Orlandi



Le precarie strutture in ferro indicano la necessità di trovare un conforto dal caldo opprimente in quel territorio di pietra. I veli ancora una volta sono protagonisti.

Le donne, nascoste all'ombra di quelle che un tempo erano le arcate d'accesso al tempio, sono immerse nella *salāt* ma allo stesso tempo sono attente a quello che succede intorno.

La quiete è rotta improvvisamente da risate, urla dei bambini che giocano spensierati, troppo giovani per comprendere cosa quella calma in realtà significhi.





Veduta
del cimitero
islamico
di Bab
Al-Rahma
ai piedi
delle mura
della Città
Vecchia
Immagine
di Emiliano
Morvillo

Gerusalemme 'la Santa'. Gerusalemme città da sempre contesa, oggi ancora città divisa. A prima vista, almeno per chi come me vi giunge per la prima volta, questa divisione appare in qualche modo mascherata dall'uniformità dei materiali con cui è stata costruita e ricostruita nel corso dei secoli; la pietra gialla, resa accecante dal sole alto nel cielo e sfumata dei colori del fuoco al tramonto. La troviamo negli edifici, nelle mura che cingono la Città Vecchia, nei monumenti e nei luoghi di culto, ebraici, cristiani, islamici, nelle colline, nelle valli e nelle rupi che la circondano.

Di questa pietra sono fatti anche i luoghi di sepoltura. La valle del Cedron fa da scenario a due dei cimiteri più conosciuti al mondo; quello ebraico, sul versante est, occupa buona parte del Monte degli Ulivi che guarda Gerusalemme, quello islamico di Bab Al-Rahma ad ovest è arroccato ai piedi dell'intero lato orientale delle mura della Città Vecchia, Spianata del Tempio compresa. Il primo è conosciuto nel mondo grazie soprattutto alle immagini trasmesse ogni anno dai telegiornali in occasione del giorno della memoria dell'olocausto, il secondo è sacro per i musulmani, perché ospita le spoglie di alcuni dei Compagni del Profeta Maometto, ed è salito alla ribalta recentemente per l'occupazione-profanazione da parte dell'esercito israeliano e le conseguenti proteste e le polemiche che hanno riempito le pagine dei *media*. La paura per i Musulmani è che possa ripetersi quello che già è accaduto al cimitero monumentale islamico di Mamilla, via via smantellato nella seconda metà del secolo scorso, per volontà delle autorità israeliane, per far posto a edifici residenziali, commerciali, parcheggi e, infine, anche al nuovo 'museo della tolleranza'. Questo luogo sacro è situato a ovest, poco distante dalle mura della Città Vecchia, ma in territorio israeliano, e si trova o meglio si trovava all'interno di un parco verde dotato anche di un enorme bacino idrico di forma rettangolare che in passato serviva da riserva d'acqua per la città.

Durante il mio soggiorno a Gerusalemme ho trascorso molte ore all'interno del cimitero islamico di Bab a-Zahara, nome arabo che identifica anche il quartiere musulmano nella parte nord-est della città e la vicina porta sul lato settentrionale delle mura della Città Vecchia; è



⬆
**Vista sul
 cimitero di Bab
 a-Zahara**
 Immagine
 di Emiliano
 Morvillo

pagina a fronte
**Vista del
 minareto della
 Moschea dalla
 collina di Bab
 a-Zahara**
 Immagine
 di Emiliano
 Morvillo

uno dei cimiteri più suggestivi, costruito su di una collina che costituisce una vera e propria terrazza naturale sulla Città Vecchia.

L'entrata su Salah e-Din street, caotica via e centro commerciale del quartiere, potrebbe quasi passare inosservata; un alto cancello in ferro verniciato di verde, incastonato tra i colorati ingressi dei negozi di frutta ed i banchetti che vendono vestiti.

Dietro il cancello, affiancate, una scala ad una ripida rampa, entrambe in pietra gialla tipica di Gerusalemme, si arrampicano tra i fianchi di due edifici che costituiscono parte del fronte stradale. Arrivati in cima ci troviamo davanti ad un vero e proprio trionfo di pietra: i viali principali, i muretti, i gradini e le migliaia di tombe di ogni epoca, tipologia, dimensione e ahimè, stato di conservazione.

A dire il vero è il cimitero, nella sua totalità e nei suoi vari aspetti, ad apparire in precario stato di manutenzione; la presenza di un cannone, residuo bellico abbandonato in bella mostra sulla terrazza che domina l'ingresso ne è la conferma. Nonostante ciò si avverte chiaramente di non essere entrati in un cimitero qualsiasi, da secoli questo è uno dei luoghi della Città Santa che generazioni di Musulmani hanno scelto per dare sepoltura ai propri cari. Sul lato Meridionale, proprio di fronte alle mura della Città Vecchia il cimitero è separato dal piano stradale da una rupe alta una ventina di metri sulla quale è possibile scorgere la forma di un teschio: è per questo che i Cristiani protestanti individuano la collina di Bab a-Zahara come il Golgota o Monte Calvario (*luogo del Cranio*, appunto) al di fuori dalle mura antiche, dove si presume sia stato crocifisso Gesù.

Dalla cima della collina si può godere di una bella vista a trecentosessanta gradi della città. Le suggestioni più forti si hanno volgendo lo sguardo verso sud-est, riuscendo così a riunire in un unico colpo d'occhio la Città Vecchia con le sue mura rifatte da questo lato



dall'architetto Mimar Sinan nel cinquecento, l'aurea Cupola della Roccia, le cupole del Santo Sepolcro e poi il Monte degli Ulivi con il cimitero ebraico. Passeggiando lungo i percorsi lapidei di Bab a-Zahara o semplicemente sedendosi sul muretto che sormonta la 'rupe del cranio' a contemplare il panorama sulla Città Vecchia ci si rende conto di essere all'interno di una vera e propria 'oasi acustica' al riparo dai rumori incessanti delle strade che circondano il cimitero e delle viuzze al di là delle mura. Tutto questo fino all'ora della preghiera, che si ripete cinque volte ogni giorno, quando improvvisamente il canto del *muezzin* si espande a tutto volume. Proviene dal minareto della moschea che sorge sotto il muro di cinta, il quale domina il cimitero e inonda la collina mentre in lontananza arrivano i canti dagli altri minareti della città rincorrendosi, in ritardo o in anticipo, alla distanza di qualche secondo.

Bab a-Zahara non è solo il luogo dove si svolgono i 'sobri' riti funebri islamici e si prega per i propri cari scomparsi; il cimitero svolge anche la funzione di piazza del quartiere e non è raro imbattersi in ragazzini che prendono a calci un pallone, si rincorrono su e giù per la collina a cavallo delle loro biciclette e addirittura dei loro scooter. Chissà se sarà sempre così o irromperà anche in quest'area la contemporaneità dell'altra Gerusalemme.





Vista sul
Muro del
Pianto e
sulla Cupola
della Roccia
Immagine
di Monica
Bercigli

Raccontare Gerusalemme non è semplice. Ogni strada che ho percorso, tra infiniti colori e profumi, mi ha riportata indietro nel tempo e mi ha raccontato di un passato che, fino a quel momento, avevo letto solo sui libri di storia. Ogni pietra di questo luogo sembra avere una propria anima, gli occhi di ogni persona che ho incontrato rivelano un passato fatto di dolore e sacrificio. Una città come questa, che la si guardi da lontano o da dentro il labirinto delle mura, trasmette sensazioni ed emozioni che son difficili da descrivere.

Potrei raccontare delle strade della *Old City* a partire dai piccoli e stretti vicoli del *suq* del quartiere musulmano in cui tutto ciò che mi circonda è completamente adornato di stoffe colorate, spezie profumate, pite appena sfornate che si raffreddano lentamente sui banchi di legno, melograni e arance pronte da spremere e gustare. La voce dei mercanti di ceramiche si fonde a quella dei pellegrini provenienti da ogni parte del mondo, che toccano con mano la storia della propria religione. Tra loro ci sono anche io. Rimango affascinata da come una semplice pietra di un muro possa essere piena di significato e carica di storia. In mezzo a questa giungla di voci e colori, gli occhi si posano su architetture nuove. Contemplo quelle forme, innamorandomene. Lo sguardo vaga senza timore, tra quei vicoli angusti. Guardando per terra mi rendo conto che le pietre su cui sto camminando sono levigate e inizio a sentirmi piccola pensando che, prima di, hanno camminato per quelle strade milioni di persone nei secoli passati. Eppure, nonostante questo, tutto ciò che mi circonda mi infonde un senso di umiltà e dolcezza che non ho mai trovato in nessun altro posto. Mentre cammino pensando a tutto questo, si apre davanti a me una delle porte per accedere a un luogo misterioso che posso guardare solo da lontano, un giardino verde che non ti aspetti di trovare in mezzo a quel dedalo di strade. Sullo sfondo di questa piccola finestra, in un cielo terso, tra gli alberi, si staglia la Cupola della Roccia, simbolo della città, testimone silenziosa della sua stessa storia, punto di incontro e luogo di preghiera per i fedeli.

Continuando a camminare su e giù per alcune scale, girando gli angoli e cambiando direzione, noto che c'è qualcosa di diverso. Non ci sono più gli stessi colori, anche il profumo è cambiato. Se prima sentivo voci indistinte intorno a me, ora ascolto solo il si-



**Centro Davidson
a Gerusalemme.
Parco
archeologico nei
pressi del Muro
Occidentale della
Città Vecchia**
Immagine
di Francesca
Galasso



lenzio di strade deserte. L'ora del tramonto è passata già da un pezzo e la tranquillità che ho intorno mi cala in un mondo completamente diverso. Sono nel quartiere ebraico della città vecchia. Mi fermo in una piazza ad ammirare l'architettura della grande sinagoga che ho di fronte e noto un gruppo di ragazzi silenziosi, con cappelli neri, nei loro lunghi capotti, camminare a testa bassa e recitare una preghiera, mentre si dirigono verso uno dei tanti vicoli presenti intorno a noi. Andando per queste strade silenziose, si giunge in un luogo di cui ho letto solo nei libri. Guardo la grande piazza che mi si apre davanti, la moltitudine di gente presente in quel meraviglioso quadro e più in là grandi pietre bianche a formare il Muro del Pianto. Ascolto in silenzio il brusio dei fedeli che pregano, le musiche del *Bar Mitzvah* che si tiene lì vicino, ritrovo gli stessi ragazzi incontrati poco prima mentre parlano in una lingua sconosciuta, guardo coloro che pregano con il capo premuto contro quelle pietre che raccontano la storia di un altro popolo, di un'altra fede. Prego anche io con loro, in silenzio. Sento l'energia di questo luogo e mi abbandono. È il momento più emozionante di tutto il viaggio. È il momento che non dimenticherò mai.

Ripercorrendo il tragitto inverso, per tornare in albergo, ripenso alle strade che ho percorso. Mi rendo conto che a Gerusalemme voltare un angolo vuol dire scoprire sempre qualcosa di diverso. Vagare per questo intreccio di strade significa andare alla scoperta di un mondo nuovo. Camminando si assapora il gusto di culture diverse, le cui storie si intrecciano, proprio come il reticolo dei vicoli della città. Le strade della sua storia sono infinite e le emozioni che provi nel percorrerle sono uniche. È impossibile non innamorarsi di tutto questo.

pagina a fronte
**Via del centro
storico di
Gerusalemme**
Immagine di
Monica Bercigli



Capitolo 2

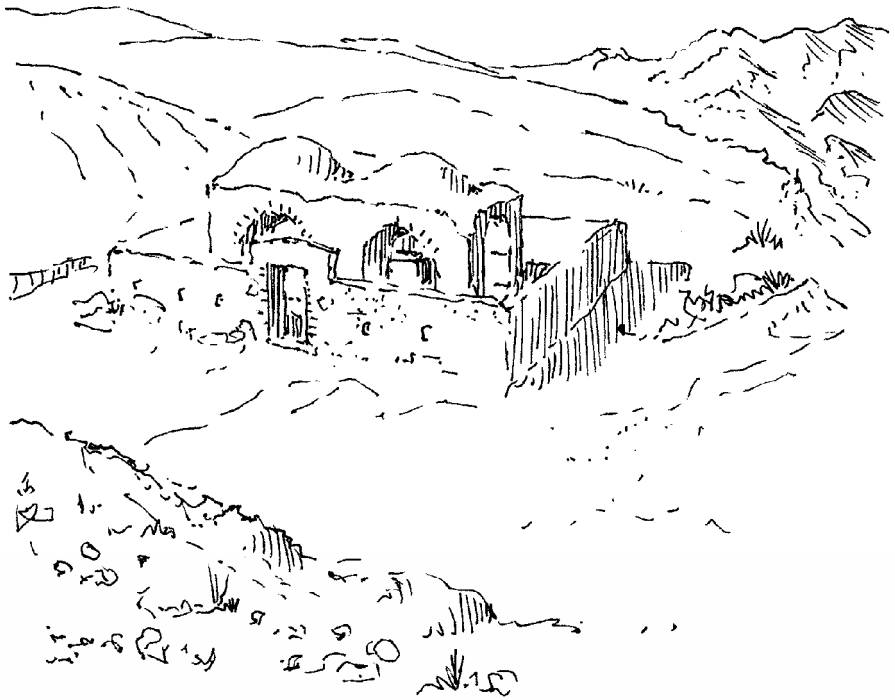
Confini | Deserto

Lasciando Gerusalemme, il viaggio è proseguito in direzione di Betlemme, situata all'interno dei territori palestinesi, geograficamente molto vicina alla capitale (distanza appena 8 km l'una dall'altra), ma separata dallo stato Israeliano da un muro in cemento armato. La barriera di separazione tra i due territori è un serpentone di 8 metri di altezza, che si snoda lungo l'intero perimetro di confine, intervallato da alcuni passaggi controllati dalla milizia armata. Passato il confine, la nostra visita è proseguita nella città storica di Betlemme, con la Basilica della Natività. Il luogo sacro, costituito originariamente da un ipogeo, oggi presenta una delle chiese più importanti della cristianità, suddivisa tra le tre confessioni, ortodossa, cattolica e armena. La città non ha la stessa attrattiva della vicina Gerusalemme, gli edifici sono di recente costruzione, ad eccezione di alcuni quartieri edificati in epoca crociata, che conservano tipologie e dettagli costruttivi caratteristici di quel periodo. Dopo una breve visita al suggestivo quartiere del mercato ci dirigiamo al vicino sito dell'Erodeion. Il complesso rappresenta una delle più famose costruzioni del re Erode: i resti del palazzo-fortezza a pianta circolare, edificato su di un colle per metà artificiale, sono monumentali e offrono una splendida vista sui territori circostanti.

Il percorso procede, attraverso un vasto deserto di roccia rossa, in direzione del sito archeologico di Masada, presso il Mar Morto. La vista del rosso *plateau* che torreggia sul paesaggio circostante affacciandosi sull'azzurro del mare è davvero unica. Sulla cima dell'altopiano, al quale si accede sia tramite una ripida rampa che da una più comoda funicolare, dal lato del *visitors centre*, si trovano i resti della fortezza-palazzo di Erode, che ancora oggi, dopo la resistenza degli zeloti alla conquista romana del I secolo D.C., è vista come luogo simbolo della resistenza degli Ebrei. Dalla cima della grande area archeologica si ammira il bacino del Mar Morto e, sullo sfondo, si intravedono in lontananza gli aspri monti giordani. Purtroppo è solo lontanamente immaginabile lo spettacolo di cui si poteva godere nei tempi antichi, quando le sponde del mare quasi lambivano le pendici della montagna. Oggi, il lento e costante prosciugamento del mare, lascia dietro di sé terra ferita e solcata dal sale, anche se ancora molto suggestiva.

Risalendo le sponde del Mar Morto si giunge a Gerico, attualmente attestata come una delle più antiche città. Oggi poco resta dell'antico insediamento: l'oasi di Gerico è il fulcro dove si concentra la popolazione palestinese e si mostra come un susseguirsi di un'edificazione senza una coerente logica di sviluppo, con abitazioni piuttosto vecchie e prive di qualsiasi attrazione per il turista. Nelle vicinanze di Gerico si trova il complesso di Nabi Musa, un affascinante caravanserraglio del deserto, costituito da un ampio cortile con una piccola moschea in cui si ritiene che siano conservate le spoglie di Mosè. Al calare del sole non poteva mancare una tipica cena in uno dei luoghi più suggestivi di Gerico, il giardino del ristorante Limonah, dove ad attenderci, attorno ad un maestoso ficus, si trovavano prodotti tipici della cucina palestinese: hummus, *tabulè*, melanzane affumicate, agnello e narghilè a volontà.









Veduta di
Betlemme
dal
campanile
ortodosso
della
Natività
Immagine
di Pietro
Becherini

Si dice che sia proprio quando non pensi a un determinato avvenimento che questo si verifica. Sin da piccoli siamo cresciuti con il mito della Terra Promessa e a prescindere dalla fede, era per me considerata un'idea, una meta tanto inarrivabile quanto lontana. Memore di un viaggio fatto circa sei anni prima nel Nord Africa, e in particolare di una traversata del deserto del Sahara, la mia mente vagava all'idea di camminare nuovamente fra quelle terre esotiche, con quei profumi e odori inconfondibili. L'emozione per la meta da raggiungere è durata per tutta l'attesa della partenza, in un crescendo di domande e di curiosità.

Finalmente arriva il D-day.

Dal momento dell'atterraggio del nostro volo in terra di Israele tutti i sensi sono sovra stimolati: c'è da rispondere alle numerose domande, rigorosamente in inglese, della guardia di frontiera ai vari *check-points* che si susseguono all'interno dell'aeroporto. Quelle strane figure barbute, di nero vestite, inizialmente intraviste in aereo, per le quali mi ero posto domande sul perché avessero un menù *kosher*, ora si trovano ad ogni angolo: sono ebrei ortodossi, coloro cioè che seguono più strettamente e si attengono con maggior fedeltà alle leggi della Torah scritta e di quella orale. Usciti dall'aeroporto, ci mettiamo un po' per capire dov'è l'autista del pulmino che ci porterà a Betlemme, meta del nostro viaggio. Finalmente ci troviamo; è palestinese. Tra una serie di gesti e parole ci aiuta a caricare valigie e strumenti, quindi partiamo. Lungo l'ultima parte del viaggio c'è chi ancora cerca di riposare, chi, come me, guarda fuori dal finestrino.

Non ha prevalso la luce sull'oscurità della notte; si riescono comunque a identificare gli agglomerati urbani che si susseguono lungo l'autostrada che dall'aeroporto Ben Gurion di Tel-Aviv ci accompagna verso sud-est. Ancora tre ore circa e saremo arrivati. Tra Gerusalemme e Betlemme si distingue all'orizzonte l'arcipelago della Palestina, una specie di mar Egeo con decine di isole, l'una accanto all'altra, con la possibilità di passare tra loro solo con il permesso israeliano. Isole colonizzate cinte da alte mura con filo spinato a far desistere anche i più coraggiosi. Ecco che per la prima volta davanti ai nostri occhi si staglia il muro dell'Apartheid, un serpente velenoso lungo 723 km, un muro di cemento alto fino a 9 m, con torri di controllo



↑
Mosaici parietali della Natività in fase di restauro
Immagine di Pietro Becherini

e mitragliatrici ad alta tecnologia postate sopra che circondano e chiudono le città palestinesi di Gerusalemme Est e Betlemme. Poco prima dell'ingresso alla 'casa della carne' per gli arabi; 'casa del pane' per gli ebrei, comunemente conosciuta come Bethelhem, troviamo altri due *check-points*. Ci fermiamo al primo posto di blocco dove un giovane soldato sale sul nostro pulmino; la sua collega, una ragazza di poco più di venti anni, rimane accanto al mezzo, come se in attesa di ordini. Entrambi impugnano un *Tar-21*, fucile d'ordinanza delle forze di difesa israeliana, sul loro volto una rigorosa serietà che può esser solo di chi vive giornalmente in pericolo di vita. Un controllo veloce, ma attento, ai nostri documenti, un'occhiata verso di noi e via libera, ci lascia proseguire. Al secondo *check-point* non ci fermiamo; basta un semplice segno del nostro autista con la guardia per passare oltre. Evidentemente è Palestinese. La rigida leva israeliana non permetterebbe questi atteggiamenti. Entriamo finalmente a Betlemme. Il viaggio si fa sentire: c'è un po' di stanchezza, ma è anche tanta l'emozione e la curiosità che si respira. Veniamo lasciati in piazza della Mangiatoia. Siamo circondati da edifici di diversi periodi storici, di fronte a noi delle grandi pareti in pietra si ergono mastodontiche, imponenti, circondando parte della piazza, nascondendo quella che poco dopo scoprirò essere il fronte della Natività. Rappresentano ciò che rimane della fortezza crociata a difesa della Basilica e dei possedimenti francescani, armeni e ortodossi. Gli edifici più importanti si affacciano sulla piazza: In senso antiorario si scorge la moschea, quindi il municipio.

Dopo aver lasciato nelle stanze della foresteria francescana Casa Nova valigie e strumenti, incontriamo Marcello, il nostro datore di lavoro, un signore di mezza età dallo sguardo buono, che si presenta e si offre di accompagnarci all'interno della Chiesa per una vi-

sita veloce prima di andare a cena. Ci avvisa però, vista l'ora tarda, che dovremo accedere dal cantiere perché il passaggio dalla Porta dell'Umiltà è chiuso. Salendo una scala a castello posta di fronte alla 'facciata', arriviamo all'estradosso del narcece: ogni pietra che lastricava il pavimento è stata numerata e tolta per studiare lo stato della struttura e rifarne la copertura in un secondo momento. Tramite un passaggio laterale arriviamo così nel sottotetto della Basilica, dov'è possibile camminare grazie a un'enorme impalcatura posta a otto metri circa da terra, che permette a tecnici, restauratori e falegnami di lavorare giorno e notte. La vicinanza alle capriate consente di ammirare le originali travi di legno, in parte di origine veneziana, che da più di quattro secoli sostengono il tetto piombato. La visita continua con la discesa all'interno della Natività tramite un'altra scala a castello. Questa volta scendiamo nella navata centrale; la chiesa è vuota. Mancano le code interminabili di fedeli che si alternano 365 giorni l'anno per rendere omaggio al luogo dove si narra sia nato il Messia e le sole candele illuminano l'ambiente surreale che ci circonda. Non c'è arredo nelle tre navate, solo la presenza delle quaranta colonne di epoca giustiniana, coperte dalle assi di legno per evitare il danneggiamento in fase di restauro del tetto e delle vetrate. È innalzando lo sguardo verso le alte pareti della navata centrale che si notano decorazioni musive di grande pregio; sono ancora in corso di restauro, ma si riesce a percepire come fossero in passato, luminose e bellissime, a riempire entrambi le pareti. Voltando lo sguardo verso est troviamo l'Iconostasi a dividere il transetto dal coro, che si erge maestosa sopra i tre gradini del presbiterio; sotto c'è la grotta della natività. La zona sacra descritta è quella che nell'arco del tempo ha subito più trasformazioni. L'impalcatura presente su tutta la chiesa, a coprire il sottotetto ci impedisce di vedere il culmine di questo 'muro dorato' che filtra i fedeli dal clero officiante. Il percorso si conclude quindi nella Grotta, un momento di silenzio cala su di noi appena scesi i sedici scalini in pietra: un ambiente spazioso, annerito dalla fuliggine delle candele racchiude al suo interno l'altare della Natività, collocato sopra il luogo in cui Maria partorì suo figlio, rappresentato da una stella in argento con la scritta in latino "*Hic de Virgine Maria Iesus Christus natus est*". A circa due metri da questo, in un vano ricavato più in basso rispetto al pavimento marmoreo, la mangiatoia con accanto il piccolo altare che ricorda l'omaggio dei Magi. I doppi ingressi, all'ambiente ipogeo, posti ai lati del presbiterio risaltano poiché arricchiti di stoffe decorate, impreziosite d'oro e di color porpora, con stemmi, ideografie cristiane, dal lato dei Francescani e Ortodosse dal lato di quest'ultimi. È così in fondo che è suddiviso tutto il complesso; i tre riti si spartiscono le proprie zone proibite. Su un filo di lana si protrae la pace nel luogo più sacro per eccellenza. A pochi chilometri dalla Chiesa dove tutto ebbe inizio notizie di guerriglia si susseguono.



MONUMENTALITÀ ED ETERNITÀ DELLE ROVINE ROMANE IN TERRASANTA. L'ERODIUM

Matteo Bigongiari



Vista
dall'Erodiom
del paesaggio
circostante
Immagine di
Matteo
Bigongiari

“Si nasconde perfettamente nel paesaggio”; avevo già percorso quella stessa strada altre volte, sulla via per Betlemme, eppure quella collina, che adesso mi appariva insolitamente isolata nel paesaggio, non aveva attirato la mia attenzione.

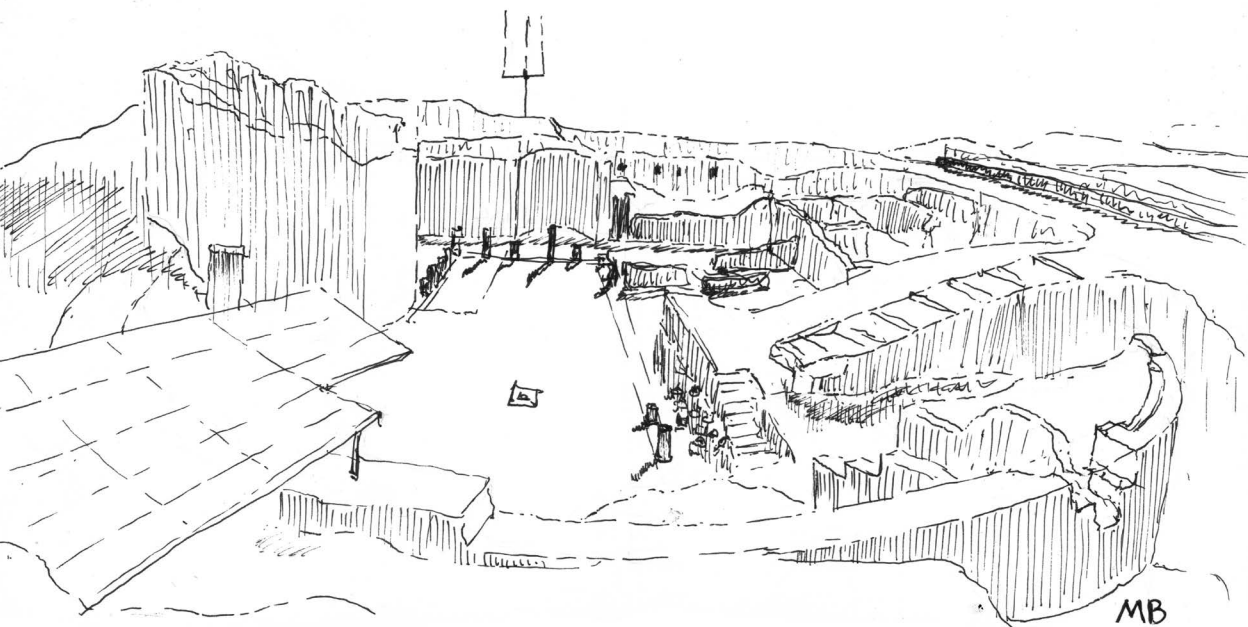
Una mano indicava il pendio, il cui profilo si ergeva in lontananza oltre il confine concreto che separa dai territori palestinesi, mentre io osservavo il paesaggio dal finestrino dell'automobile, esattamente come avvenuto l'anno precedente.

Avvicinandosi al sito il tempo è trascorso immaginando cosa potesse svelare la cima del colle artificiale, che avvolge da duemila anni le rovine del palazzo costruito da Erode il Grande. Con la Guerra dei Cinque Giorni Israele riuscì a controllare i monumenti d'interesse per la storia del popolo eletto, il palazzo-tomba del costruttore del nuovo tempio di Gerusalemme non poteva rimanerne escluso: nonostante si trovasse fuori dal muro, una base militare ai piedi del pendio chiariva di chi fosse il controllo dell'area monumentale.

Un percorso polveroso a spirale conduce verso la sommità, a valle in lontananza ritrovamenti archeologici testimoniano la presenza in passato di un grande insediamento, non abbandonato dopo la morte del Monarca.

Nel raggiungere la sommità ancora non è percepibile la straordinarietà dell'opera e il lavoro necessario alla sua realizzazione; la forma circolare del perimetro è sempre ben riconoscibile, ma solo terminata la salita si ottiene una visione unitaria del palazzo: dell'edificio rimangono solamente le murature dei piani interrati, non scavati, bensì costruiti insieme alla montagna; le strutture che si ergevano al di sopra del profilo del colle sono crollate, solo una delle quattro torri cilindriche disposte radialmente si eleva massiccia e pesante.

L'opportunità di studiare le grandi opere architettoniche dell'impero non era di certo mancata al re della Giudea; le sue origini, non così affini al popolo di David, e la sua cultura non si ponevano in contrasto con quella romana; la testimonianza sono le opere lasciate in eredità, la ricerca dell'eternità pietra su pietra, la volontà di meravigliare e impressionare il visitatore, così come certamente l'*Urbe* aveva fatto con lui stesso.



**Veduta
dell'Herodium**
Disegno di
Matteo Bigongiari

Una rampa artificiale permette oggi di passeggiare al piano terreno del palazzo, tra resti di esedre, capitelli e trabeazioni. Alcuni cunicoli sotterranei portano alle cisterne romane, ricoperte da più strati di lucida malta di coccio-pesto, utilizzati anche come via di fuga durante le rivolte del I secolo dopo Cristo.

I portici e i camminamenti perimetrali non sono più visibili ma sulle loro macerie è possibile comunque passeggiare intorno all'area archeologica e apprezzare le rovine e il brullo paesaggio dall'alto.

Tutto intorno l'occhio si perde lontano, verso nord i rilievi che separano dalla Città Santa, a sud le periferie urbane di Betlemme e le colonie degli israeliti immerse nella foschia del mezzogiorno; indistinti si scorgono i monti della Giordania che si allungano fino a calarsi nel Mar Morto, il cui contorno ceruleo risalta nel deserto e nella sua asprezza, la stessa sensazione che regalano i frutti di questa terra, aspri lassù dalla cima sul punto panoramico nella sosta dopo la salita: non proprio la terra più ospitale sotto questo nostro cielo.

pagina a fronte
**Resti della torre
dell'Herodium**
Immagine di
Matteo Bigongiari



Una brezza leggera mentre la vista si concentra nelle prossimità dei villaggi circostanti e ode il canto del *muezzin*, che di minareto in minareto si sposta come un eco che inonda la vallata, invitando al rito della preghiera che riporta dalla contemplazione delle rovine alla dimensione quotidiana.

Alla tomba del regnante si accede seguendo un percorso in discesa lungo il pendio, pochi gradini di legno infine conducono alla piattaforma che circonda il monumento; i lavori di restauro non lasciano molto spazio all'immaginazione: al di sotto della linea nera tracciata dagli archeologi solo due corsi di pietre rimangono a testimoniare la presenza del sepolcro, al di sopra di essa le forme visibili sono completamente ricostruite. Ricorda le sepolture ellenistiche, di un periodo di splendore, ma non appaga, non è degna della magnificenza del sovrano, contrasta con lo splendore del palazzo.

Non sono le pietre del sepolcro; sono le pietre delle architetture, dei palazzi e delle fortezze a restare indelebili nel ricordo degli uomini, e a garantire l'eternità.



←
Resti del
castello
crociato di
Tour Rouge
presso la
Collina del
Samaritano
Immagine di
Michelangelo
Pivetta

Più che le lussureggianti foreste sono state assolate aride praterie e pietrosi deserti a rendere l'uomo il primate che oggi è, nel bene e nel male di ogni sua espressione. Leggende e miti, rinvenimenti archeologici e monumenti più o meno dimenticati tracciano questa narrazione in modo lineare, senza indugi o pause, partendo ben prima dell'età della storia per arrivare crudelmente all'attualità dei nostri giorni.

L'esito forse più denso di questo percorso, ancora oggi iconicamente planetario, è Gerusalemme, La Santa, القدس (Al-Quds), come viene chiamata icasticamente in lingua araba. Lì, tra le pieghe profonde e le cime arrotate dei colli su cui si adagia, scorre una stratificazione talmente spessa da poter essere letta sotto ogni punto di vista. Geologia, geografia, storia, archeologia, architettura, politica, religione, sociologia, economia, esoterismo possono essere, tutti assieme o singolarmente, paradigmi interpretativi validi la cui disamina necessiterebbe lo spazio di un testo immenso, ben lungi da poter essere scritto e che forse non lo sarà mai.

All'interno di questa matrice per l'architetto è naturale affidarsi agli strumenti interpretativi a sé più consoni, forse semplici e riduttivi, ma straordinariamente necessari e risolutori. Da qui, innanzitutto, l'idea che Gerusalemme non possa essere scissa dal proprio territorio geografico e che, proprio grazie a questo, non sia una città fatta per essere vissuta, o almeno non solo, ma piuttosto per essere vista, scoperta e a cui difficoltosamente poter accedere. Una vera e propria città-acropoli, traslitterando anche rigidamente il termine greco ἀκρόπολις (*akrópolis*), di un intorno più vasto di realtà urbane ma soprattutto di tribù nomadi prive di un costruito sociale tale da poter essere ritenuto organizzato. Un'icona di civiltà tale da espandere attraverso la propria presenza/influenza un campo energetico attrattivo potente, immobile, ieratico.

Ma cos'è che rende straordinaria un'acropoli se non il distaccarsi alla realtà planimetrica circostante e quindi l'oggetto (uno spuntone roccioso, una collina, una sostruzione) che diviene strumento di questa condizione? Trasponendo scalarmente il concetto potremmo asserire che in sostanza è il concetto architettonico allargato di *podio* che informa il valore stesso dell'acropoli/edificio.



⬆
**Maqam Hasan
 Er-Ra'i, presso
 Nabi Musa**
 Immagine di
 Michelangelo
 Pivetta

Nel caso di Gerusalemme, La Santa, ampliando ulteriormente la scala a livello geografico, il suo podio è quel lungo e difficile piedistallo intarsiato da centinaia di *uidian* che dalla piana di Gerico per una trentina di chilometri si inerpicava verso le cime gerosolimitane. Quel basamento che le genti, che lo abitano e ne sfruttano le invisibili risorse, chiamano Barriyeh.

Una rampa a scala geografica appunto che nonostante i suoi quasi mille metri di dislivello connette l'est con l'ovest, i grandi deserti di Siria con il crinale di colline affacciate sul Mediterraneo. Una stanza paesaggistica e storica consumata dal tempo e dalla storia stessa dell'uomo.

Barriyeh è luogo dalla semantica incomprensibile se vi si adottano schemi di civiltà, dimostrandosi intellegibile forse solo all'atto del totale abbandono antropologico alle sue regole. Nel Barriyeh l'uomo non può essere attore ma solo spettatore, silenzioso, rispettoso, pena l'esclusione, nel migliore dei casi, altrimenti il soccombere. Solo gli ossessivi sentieri orizzontali delle capre, che fanno sembrare le sinuose e bionde colline giganteschi dolci di *pasta phyllo*, sono i segni che ammorbidiscono la potenza geologica del luogo, pur esaltandone la forma, offrendo una scala metrica con cui l'occhio umano, assetato di regole, è in grado di misurare distanze altrimenti inconcepibili.

Eppure rovine si stagliano, o edifici che nel loro apparire ancora rovina hanno forse la parte migliore. Castelli crociati, stazioni di posta romane, terme erodiane, *maqum* disperse e tende beduine dove i tradizionali tessuti rosso sangue hanno lasciato il posto a pannelli di spoglio di ogni materiale e provenienza, a sottolineare che l'imbarbarimento della nostra società contemporanea non ha confini. Poi ancora i santuari, ortodossi nella

pagina a fronte
**Cimitero
 islamico presso
 Nabi Musa**
 Immagine di
 Michelangelo
 Pivetta



declinazione cristiana ma non nella loro architettura tracimante, nascosti più per rimanere isolati in un limbo di iconico distacco che per evitare la vaga ostilità di altri credi. Animali solitari come i bambini e gli uomini che li accompagnano, non soli ma solitari rispetto agli abituali schemi occidentali, e donne invisibili, nascoste non al sole ma molto più crudelmente alla semplice vista.

Questo è il contenuto del Barriyeh; lo si può scoprire salendo scalino dopo scalino il podio dell'acropoli che per un attimo si svela dalla collina del Samaritano, dove non a caso i crociati hanno lasciato le possenti rovine del *Tour Rouge*. Un primo sguardo da quel poggio che la sagace casualità geologica ha voluto porre proprio in quel punto. Da un lato, in alto, la prima visione dorata de La Santa, a incitare un cammino ancora lungo, dal lato opposto, verso est, il baratro dell'immensa ferita della Valle del Giordano, origine delle civiltà.

Nulla qui ha senso o valore se, per un attimo al tramonto, non si è in grado di percepire quel messaggio di solitudine e di piccolezza che ha spronato l'uomo ad evolversi e ad andare oltre per sopravvivere. Ogni retorica nel Barriyeh è sottomessa al vento, al caldo rovente di un'aria che ha spessore e volume, alla necessità d'acqua, dove ogni passo è il più importante, ogni scelta è necessaria.

Ma la Natura lì così ostile non ha mai saputo essere anche così generosa.





Vista del
terrazzo sul
cortile di
Nabi Musa
Immagine
di Giacomo
Razzolini

Il ricordo più nitido sono quei tramonti che vanno a delineare un mondo intero. Questa Terra primordiale. Questa Terra che cambia colore ogni tre ore seguendo il suo Sole, quello che acceca di giorno e non ti fa respirare, quello che ti riscalda la sera. Poi una cicatrice che arriva dritta al cuore del mondo. Un fiume, dal letto enorme di asfalto nero, che scende giù, calmo e spietato. Una città ed il suo spessore, embrione del nostro mondo, riserve indiane e cowboy. La potenza devastante di un muro, di questa linea che segue il paesaggio ed ostacola la vista. Altissimo e potente, divide vite, divide mondi e culture. Come un'oasi poi, tra i solchi e le vie antiche e desertiche, con lo stesso colore del suo deserto resiste Nabi Musa. Luogo prima di tutto religioso. La sua storia rappresenta la sintesi di una cultura intera, uno stratificarsi di eventi e di vite. Una testimonianza tangibile, di come, nel deserto, vi è vita, ci è sempre stata. La tecnica costruttiva di ogni parte dell'edificio testimonia questo sovrapporsi di culture ed epoche differenti. Luogo di riferimento nell'antica via che portava a Gerusalemme, luogo di scambio. In principio un'oasi, dove fermarsi per dar tregua ai cammelli durante il lento e lungo viaggio, e dove magari sostare per una notte, forse più. Adesso l'antico caravanserraglio e luogo di culto in cui vi è esposta la presunta tomba di Mosé rimane in silenzio, avvolto dalla terra secca del suo deserto, da queste tracce di vita silenziose che noi, giovani occidentali, non riusciamo del tutto a capire. Come non riusciamo, pur essendone attratti, a decifrare gli odori di questo deserto, questa terra dorata che si sparge ovunque, che ti si attacca addosso. Intorno a Nabi Musa si estende, confondendosi con il deserto un cimitero enorme. Vite senza nome, riposano in questa terra. Presenze silenziose, che abbracciano l'edificio caricandolo ancor più di mistero e spiritualità. Guardare il tramonto dai tetti di Nabi Musa è come stare su una nave, il deserto un mare dorato e bellissimo, di cui non decifriamo le rotte. Tangibile, purtroppo, la noncuranza per questi muri, che trasudano una storia diversa. Piccoli indizi ovunque, frammenti di un passato remoto, cicatrici nelle murature, lacerti di un passato troppo recente e per terra materiali non degradabili. L'impotenza negli occhi, non solo dei più anziani, di non aver potuto cambiare, o quantomeno fermare, questo nostro tempo che divora tutto troppo velocemente. Qua, la vita scorre lenta ed ordinaria, un custode dagli occhi



profondi ci guarda e ci studia ogni giorno. Un bambino ci segue, e attraverso le quotidiane attività ci comunica la sua appartenenza a quella terra, a quel preciso luogo. Poi, ogni sera, quando il sole scende, a piccoli passi attraversa il deserto e svanisce. Ogni tanto qualche fedele o turista, si ferma. Giornate caldissime sotto un sole accecante, poche le parole e molti gli sguardi, ed ospitalità in ogni singolo gesto. Un confronto, tra il nostro gruppo di lavoro ed i giovani professionisti del posto, tra due culture differenti che, curiose, si studiano, in ogni occasione, non solo professionale. Un confronto necessario ed entusiasmante per raggiungere maggiore consapevolezza... Porto via con me il colore di questo deserto, questa gradazione che varia durante il giorno. Porto via con me questa terra, culla del mondo, di quello che siamo, da dove veniamo. Abbandonata. Porto via con me la consistenza del vento che quando si spegne il sole prende a schiaffi la pelle. Porto via con me odori, sapori, spezie, colori. Porto via con me caotica umanità e fuochi nella notte.

pagina a fronte
**Maqam Es-Sitt
Aisha, nei pressi
di Nabi Musa**
Immagine di
Giacomo Razzolini



Porto via con me sagome all'orizzonte che camminano piano. Porto via con me lo spessore di una città. Porto via con me i muri di Nabi Musa ed i suoi gatti, occhi di questi muri. Porto via con me un cielo azzurro ed immobile. Porto via con me un mare visto in lontananza, in dissolvenza dai tetti. Un mare dove nessuno va a nuotare, un mare dove neanche le onde fanno rumore. Porto via con me gesti e sguardi condivisi. Porto via con me questa terra silenziosa e tutte le sue tracce, le sue cicatrici, le sue vite, i suoi flussi lenti ed umani.



GERICO. L'ASPETTO CONTEMPORANEO DELLA CITTÀ PIÙ ANTICA DEL MONDO

Sandro Parrinello



Vista del
mercato di
Gerico
Disegno
di Sandro
Parrinello

Nel 2004, in occasione di un convegno in Giordania, visitai per la prima volta la Terrasanta, passando dalla penosa frontiera di Allenby per raggiungere Gerusalemme. In quell'occasione vidi il Giordano spingersi tra le aride sponde del confine, ma non riuscii a visitare la città di Gerico, che rimase per me come il mito irraggiungibile dell'oasi nel deserto e della più antica città del mondo. Non voglio dunque scrivere quale sia stata la mia emozione il giorno che, oltre un decennio più tardi, prendemmo la macchina da Gerusalemme per scendere verso la valle del Mar Morto, attraversando una porzione del deserto di el-Barriyeh, per giungere infine, prima da lontano, a scorgere la verde oasi, e poi, avanzando tra i dossi artificiali della lunga strada rettilinea piena di macerie e fiancheggiata dalle basi militari, a solcare il confine della città nel deserto. Superate le transenne del limite della zona A, dove un timido poliziotto saluta contento quando capisce che siamo 'turisti' italiani, si entra in città. In verità la città ancora non si vede, solo qualche edificio non finito e campi pieni di immondizia. Saranno i colori della terra bruciata dal caldo e i pilastri in cemento i cui ferri delle armature svettano sugli scheletri degli edifici non finiti ma le immagini di queste infrastrutture nel vuoto mi riportano alla mente qualche sfortunata periferia del sud Italia. Se nel Meridione d'Italia sono i progetti senza progetto della mafia a restare immobili, come navi nel deserto, a Gerico la speranza di investitori palestinesi produce costantemente, pur con lentezza, un cimitero edilizio che anno dopo anno si muove inglobando l'oasi, che implode nelle sue stesse macerie. Questa visione non è meno catastrofica delle immagini che si prospettano addentrando verso la città, dove negozi nei quali è facile immaginarsi di poter trovare le più inutili cianfrusaglie prodotte dall'altro capo del mondo si affacciano sul bordo della strada e dove cartelloni pubblicitari squarciati scandiscono il ritmo dell'impianto stradale. Un paesaggio alla Miller dove l'illogico sviluppo degli ultimi anni sta dando fine ad uno dei più importanti ecosistemi del Medio Oriente. La tendenza recente, forse dovuta alla guerra, forse ai limiti della zona A, forse ad un caos del quale è difficile trovare ragione, non è quella di preservare l'oasi come bene produttivo per l'agricoltura, costruendo sul perimetro dell'immenso giardino (come era stato invece fatto negli anni precedenti) ma di saturare ogni campo verde o

pagina a fronte
Check-point
verso Gerico
 Disegni di Sandro
 Parrinello

piantagione, con case, palazzine o grandi strutture, alterando ogni rapporto di stabilità e permeabilità del terreno, di regimentazione delle acque e, tragicamente, inquinando l'oasi con rifiuti e macerie. Così avanzando verso il cuore dell'area agricola, tra palmeti e giardini, le case si addensano. Non è facile intuire quanto labirintica possa essere la viabilità di questa città, dalla strada principale si diramano poche strade che però conducono a vere e proprie zone di espansione dove sono costruite perlopiù ville cinte da alti muri perimetrali, dentro le quali si trovano lussuosi giardini ben curati e piscine. Fuori dal giardino domestico il niente. Le infrastrutture sono assenti e solo il terreno alluvionale con grandi banchi di sabbia caratterizza lo spazio tra le diverse lottizzazioni. Sembra quasi impossibile che tra questa illogica distribuzione si possa trovare l'importante palazzo di Erode o i resti di luoghi biblici tanto famosi e rinomati. Se non ci si addentra nella sconfinata rete periferica, il centro di Gerico è però oggi riassumibile in quattro strade che convergono in una piazza al cui centro si trova un giardino pubblico, una vasca e un ufficio informazioni turistiche. Questa piazza è il centro nevralgico della vita urbana, negozi, mercato, traffico, persone sedute a guardare, ristoranti, fumerie, tutto si trova qui, sui bordi del mercato, mentre al centro ruota in circolo il costante traffico. Siamo molto distanti dalla quiete surreale del Palazzo di Hisham o da quella visione genuina dell'oasi che si prova quando salendo sulla collina di Tell es-Sulatan, all'origine della civiltà, è possibile scorgere le pozze dove tutto ha avuto inizio. Ciò nonostante siamo molto distanti anche dalle inquietudini della frontiera della zona A, lungo il perpetuo spettacolo della rotonda si trova un equilibrio urbano senza tempo ma di cui ogni istante è partecipe, nel quale le divergenze, le discussioni, gli argomenti che riguardano la vita produttiva, gli ambiti sociali e commerciali di questa città hanno luogo. Nella nuvola di polvere alzata dal traffico emergono con forza i colori della frutta esposta dai commercianti nelle cassette o appesa ad essiccare, come accade per i datteri. La frutta, dai colori sgargianti, fa eco alle carni appese ai ganci delle macellerie ed al profumo dei falafel appena fritti, mentre bambini corrono con vassoi e termos, portando a tutti il caffè o il tè. Fermo a riflettere su una sedia di plastica, mentre fumo un narghilè, mi sento attore e spettatore di questa scena urbana e, se pur lontano dai monumenti della famosa Gerico, ho come l'impressione di assistere a una rappresentazione della contemporaneità alla quale non avevo così chiaramente fatto caso. Gerico, la città immortale, rappresenta oggi l'anima di una società distrutta ma che lotta per restare in piedi, e forse in questa lotta appare ben saldamente ancorata a valori umani ai quali forse proprio noi siamo distanti. Così, da occidentale, mi sento colpevole di questa decadenza che fino a poco prima avevo voglia di accusare e inizio a vedere in Gerico l'anima di una dimensione più ampia, che non si ferma alla semplice piazza,



ma che va oltre, superando ogni barriera o frontiera. La piazza diventa il centro del mondo attorno al quale lo spettacolo della società non smette di essere il protagonista della città. I dettagli di ogni tessuto, donna, macchina o profumo, mi riportano indietro nel tempo e capisco che su quella sedia di plastica potrei passarci senza problemi molto tempo, distratto a prendere parte allo spettacolo della vita, parte di un mantra o di una magia d'oriente che, pur lontana dall'immaginario ideale del mito ha comunque tutta la forza della seduzione dell'origine della civiltà. Quando si esce da Gerico, quando ci si allontana dal vortice della piazza, si è necessariamente frastornati. I suoni, i rumori dei clacson, degli altoparlanti che recitano la preghiera, della gente che si chiama, gli odori che cambiano ad ogni metro svaniscono lentamente. Resta il segno della luce e dei colori intensi che si scambiano tra zone d'ombra prodotte da un sole che ruota anche lui vorticosamente, come fosse parte del moto della piazza, di quella stessa rotonda. Quando si esce da Jericho è quasi sempre tardi, è l'ora di vedere il Monte delle Tentazioni diventare scuro come la notte e le colline della Giordania allontanarsi passando dal color rosso fuoco ad un rosa tenue sul quale iniziano ad accendersi le luci delle strade verso Amman. Le ombre delle alte palme di dattero si allungano e sembra che la natura sia richiamata all'ordine per prepararsi alla notte. Di notte il divario tra natura e artificio aumenta, da un lato la magia della volta celeste e dall'altro i rumori della città, è possibile immaginarsi che nella piazza la vita continui a girare in cerchio. È notte fonda, la luna sembra più grande e dopo la calda giornata il respiro della notte fa sembrare quasi logico che in questo giardino la luna avesse un culto suo molto importante. Finalmente tutto tace, per le strade qualche motorino o un vecchio beduino che accompagna un asino, le ultime auto hanno abbandonato gli ottimi ristoranti di Gerico ormai da ore. Immagino che l'imponente sicomoro di Zaccheo rivendichi in questi momenti la dea Hathor e la sua essenza immortale potendo attendere nel giardino del mondo le prime luci dell'alba. Allontanarsi da Gerico è triste, mentre si risale verso Gerusalemme tornano alla mente dalle pietre di Erode al profumo dei datteri, così, attraversando il deserto si ha come l'impressione di aver partecipato, anche se per poco tempo, al grande ciclo della storia che questa eterna città assieme ai suoi simboli e valori immortali, assieme alle sue piante ed alle sue atmosfere, ancora oggi, giorno dopo giorno mette in scena nel grande teatro della vita.

Negli oltre 27 metri quadri che occupa la tela di Guernica, Pablo Picasso riesce a trovare lo spazio per disegnare un piccolo fiore, simbolo di speranza e di bellezza in mezzo alle tragedie e al dolore causati dalla guerra che dominano la scena. Il Palazzo di Hisham è come quel fiore. Lasciata la desolazione della Highway 90, circondata soltanto da campi minati, doline e i resti di alcune costruzioni bombardate, e superato il confine che divide Israele dalla Palestina si para davanti un'inattesa distesa di verde intervallata da edifici, Gerico. La città più antica del mondo si presenta come un agglomerato confuso di fabbricati e sebbene molti siano stati abbandonati a causa della guerra non è raro scorgere cantieri attivi, segno di un'economia non florida ma che appare in lenta ripresa.

Superando il traffico e la frenesia che contraddistinguono la piccola città e dirigendosi verso nord, dopo pochi minuti si giungerà a un enigmatico cancello bianco e azzurro che richiama la forma di un albero sotto al quale si trovano due gazzelle alla sinistra del tronco e, sull'altro lato, un leone che ne assale una terza. Si tratta dell'ingresso al sito dove un tempo sorgeva il Palazzo di Hisham, composto dai resti di più edifici, a sud (a sinistra dell'ingresso) intorno a un porticato sorgeva il palazzo vero e proprio, questo era collegato alla grande sala termale posta a nord tramite un cortile. A est del cortile si trovava la moschea principale.

La calma e la tranquillità che circondano il luogo sono palpabili sin dall'esterno, tanto da sembrare quasi impossibile che si trovi vicino a una città così frenetica. I campi intorno al sito sono coltivati e il profumo delicato dei loro prodotti avvolge e rinfresca chi vi passa vicino. Al tramonto questa placidità che pervade l'eventuale visitatore è arricchita dalla brezza e dai colori caldi del sole che cala tra le montagne e nell'insieme non risulta difficile comprendere perché i califfi Omayyadi scelsero questo luogo come dimora nel secolo VIII d.C.

Appena varcato, non senza un sorriso sardonico, il cancello *kitsch* posto dove si doveva trovare in origine l'ingresso principale al cortile esterno del palazzo, sono subito visibili resti di colonnati dei portici e della grande fontana che vi sorgeva al centro. Sulla sinistra, pochi metri dopo l'entrata al sito, la parete si apre tra resti di colonne e fregi decorati e lascia intravedere il 'simbolo' del sito archeologico, scenograficamente posizionato al centro di un



⬆
**Rovine del
 Palazzo di
 Hisham a Gerico.**
 Immagine di
 Niccolò Centrone

piazzale. La visione improvvisa della famosa finestra incorniciata dal cielo e posta in mezzo ai resti del peristilio che in origine circondava la corte del palazzo, afferra senza preavviso lo spettatore, ancora distratto dal pensiero del buffo cancello d'ingresso, e lo catapulta in uno spazio metafisico, fuori dal tempo, che sembra quasi ispirato a un quadro di De Chirico.

Una volta lasciato lo spiazzo con la finestra, ancora frastornati dalla visione metafisica, si vaga verso i resti dell'antico edificio che ospitava le terme, in parte ricostruito con materiali di colore differente per distinguere l'originale dal nuovo. All'interno di questo spazio, inoltrandosi tra i tozzi pilastri quadrilobati e i magnifici mosaici che coprono l'intera sala termale, si giunge infine di fronte a una piccola stanza absidata, resa inaccessibile da un cancelletto metallico. Affacciandosi e guardando sorpresi l'incantevole mosaico sul pavimento ai piedi dell'abside, si percepisce subito una strana sensazione di familiarità. All'osservatore più attento, infatti, non sfuggirà di notare che vi è rappresentato proprio il soggetto che ha ispirato il bizzarro cancello d'ingresso (o, più correttamente, una copia poiché le tessere originali sono conservate quasi interamente al Museo Rockefeller di Gerusalemme).

pagina a fronte
**Rosone rimontato
 nella Corte del
 Palazzo**
 Disegno di Niccolò
 Centrone



Sebbene non sia un sito di particolare vastità e non sia tanto appariscente dall'esterno, riserva pregevoli sorprese quasi fosse un foglio di giornale accartocciato che contiene al suo interno un diadema preziosissimo. In un luogo ferito pesantemente dalla guerra, la sua presenza dona conforto e sollievo e questo concede un baluginare di speranza. In questo senso il Palazzo di Hisham è proprio come il fiore rappresentato da Picasso in Guernica.





La terrazza
bassa del
Palazzo di
Erode
Immagine
di Eleonora
Mariotti

Una linea di vernice blu sulla roccia annuncia quello che il corpo ha già avvertito: ci avviciniamo a uno dei punti più bassi della terra. Quattrocentoventi metri sotto il livello del mare, tra una distesa di sabbia e terra, si fa spazio il blu cobalto del Mar Morto.

L'aria calda entra dai finestrini della macchina e ci accompagna per tutta la strada che porta a Masada. Il percorso, fatto di curve e dune, ci presenta uno scenario sempre diverso: quel colore rossastro che da lontano sembra uniforme e polveroso, diventa l'insieme delle luci e delle ombre che le nuvole proiettano sulle dune, delle pietre tra le quali qualche pianta ingiallita prova a farsi spazio, dei dromedari che, maestosi, guardano dall'alto le macchine passare. Quando le orecchie si tappano per lo sbalzo di pressione lo sguardo, assorto in questo paesaggio del tutto nuovo, torna alla realtà. Sappiamo che la veloce evaporazione delle acque del Mar Morto non dà il tempo necessario ai fiumi immissari, come il Giordano, di accrescere la quantità: da ciò deriva la forte salinità di queste acque e l'impossibilità di trovarvi alcuna forma di vita. Inoltre la concentrazione salina aumenta la densità del mare permettendo a chi s'immerge di galleggiare con facilità. Tuttavia alcuni esperti ipotizzano la scomparsa di questa lingua di mare proprio a causa dei motivi che la rendono così particolare.

Il pensiero ora va alla curva successiva dietro alla quale ci aspettiamo la vista del Mar Morto e di Masada. Non c'è tempo per la delusione nel vedere che ancora non siamo arrivati; è facile perdersi di nuovo cercando l'orizzonte. A ogni curva lo stupore cresce ed è quando ci siamo quasi abituati ai colori e all'aria di quelle strade che scorgiamo, finalmente, Masada: inconfondibile e maestosa domina l'ultima parte del Mar Morto. La mattina, quando il sole è ancora basso, il profilo scuro della roccia sulla quale s'intravedono le rovine della fortezza, fa da cornice al mare che, sfiorato dal sole all'orizzonte, brilla di una luce che non ritroviamo nelle altre ore del giorno.

All'alba il sentiero da percorrere per arrivare sulla cima di Masada fa meno paura. Una sequenza di rampe e scale che tolgono il respiro. Dal basso le figure scure delle persone in fila indiana affrontano il percorso come piccole formiche intente a raggiungere la vetta di un formicaio, tanta è la maestosità della rocca che ospita l'antica fortezza. È proprio nelle soste



↑
**Tramonto sul Mar
 Morto**
 Immagine di
 Eleonora Mariotti

durante il percorso che, guardando verso il basso, notiamo le tracce dei campi romani lasciati dall'esercito durante l'assedio della fortezza.

Un gruppo di Zeloti, in fuga dalla disfatta di Gerusalemme nel 70 DC, aveva trovato qui un rifugio impenetrabile grazie alla complessa morfologia del luogo. I romani si impegnarono allora nella realizzazione di un terrapieno che potesse colmare il dislivello lasciato da una rampa naturale alta 130 metri. Una volta raggiunta la fortezza però non c'era nessuno contro cui combattere: gli Zeloti avevano preferito uccidere i propri figli e togliersi la vita a vicenda piuttosto che arrendersi al potere romano.

Alla fine della salita si apre davanti a noi un grande spazio aperto: pochi passi più avanti un paesaggio che non si dimentica. L'acqua blu e azzurra del Mar Morto si fonde con il rosso della terra come se quella distesa desertica, stanca del suo colore, si fosse trasformata in uno specchio per riflettere quello del cielo. L'aria, anche se calda, permette di rimanere ad osservare lo spettacolo nonostante il sole sia ormai più invadente. E se verso il mare lo sguardo si perde a scrutare la Giordania, a sud-ovest le imponenti pareti rocciose levigate dal vento e dal tempo, danno luogo a un'eco difficilmente eguagliabile. Al centro della platea si può girare su se stessi più volte convinti di non essersi ancora mai voltati, vedendo un paesaggio difficile da ritrarre completamente.

pagina a fronte
**Resti della rampa
 dell'assedio
 romano
 a Masada**
 Immagine di
 Eleonora Mariotti







Resti della
rampa
dell'assedio
romano con
il sentiero
di accesso
all'area
archeologica
Immagine
di Maria
Bazzicalupo

Dopo un primo giorno di sopralluogo, in cui ci siamo limitati a visitare il sito archeologico e ad assegnarci le aree da fotografare, abbiamo iniziato il rilievo.

Bisogna sapere che per coloro che aspirano ad effettuare un rilievo nel mese di giugno nel cuore del deserto del Negev è fortemente raccomandabile svegliarsi prima degli albori del mattino per poter così guadagnare qualche ora di frescura.

Alle quattro e mezza abbiamo lasciato l'appartamento accessoriati di macchine fotografiche, computer, cavalletti e l'asta telescopica di 10 metri, verso la quale mi è parso di notare che l'intero gruppo mostrasse una sinistra riverenza.

Arrivati a Masada abbiamo lasciato la macchina nel parcheggio e dopo un breve diverbio con un indolente responsabile degli ingressi abbiamo imboccato la rampa che porta alla cima.

A vederla da lontano, la rampa parrebbe un semplice ammassamento di terra e sassi addossato all'altopiano, come la sabbia di una clessidra dove i granelli si dispongono al limite dello scivolamento in modo perfettamente naturale; salendo la ripida scalinata in pietra erano ancora visibili tracce dell'armatura composta di travi lignee.

Giunti in cima, abbiamo attraversato un arco a tutto sesto in blocchi di pietra calcarea che si estende per tutta la larghezza del gradino. L'arco ormai sorregge ben poco ma è facile immaginare che un tempo fosse parte di un imponente accesso alle mura.

Ruotando lo sguardo verso destra si offriva alla vista la spianata di terra che rifletteva da ogni pietra tutta la luce del mattino.

Durante quelle prime ore di sole la terra vestiva un tono rossastro, tendente al fulvo, che andava poi schiarendosi verso l'ocra via via che il sole raggiungeva la posizione zenitale.

Come preannunciavano i quattro mastodontici pullman parcheggiati accanto alla nostra utilitaria, nonostante l'amenità del luogo, il sito comprensibilmente non sfugge al turismo di massa e la piana brulicava di scolaresche, visite guidate e giovani delle Forze di Difesa israeliana, che sono soliti recarvisi per pronunciare il giuramento di fedeltà gridando "*Metzadà shenit lo tippòl*", vale a dire "Mai più cadrà Masada".

pagina a fronte
**Resti della rampa
 dell'assedio
 romano
 a Masada**
 Disegno di Maria
 Bazzicalupo

Masada cadde nella primavera del 73 d.C. in seguito all'assedio romano guidato da Lucio Flavio Silva, l'episodio è stato dettagliatamente documentato ne "La guerra giudaica" da Giuseppe Flavio.

Prima della presa da parte dei romani l'unica via di accesso era a oriente l'angusto sentiero del serpente, al primo sguardo si può facilmente intuire il perché della sua denominazione, il cammino infatti si avviluppa lungo la scarpata salendo un dislivello di quasi 400 metri ripiegandosi saltuariamente su se stesso.

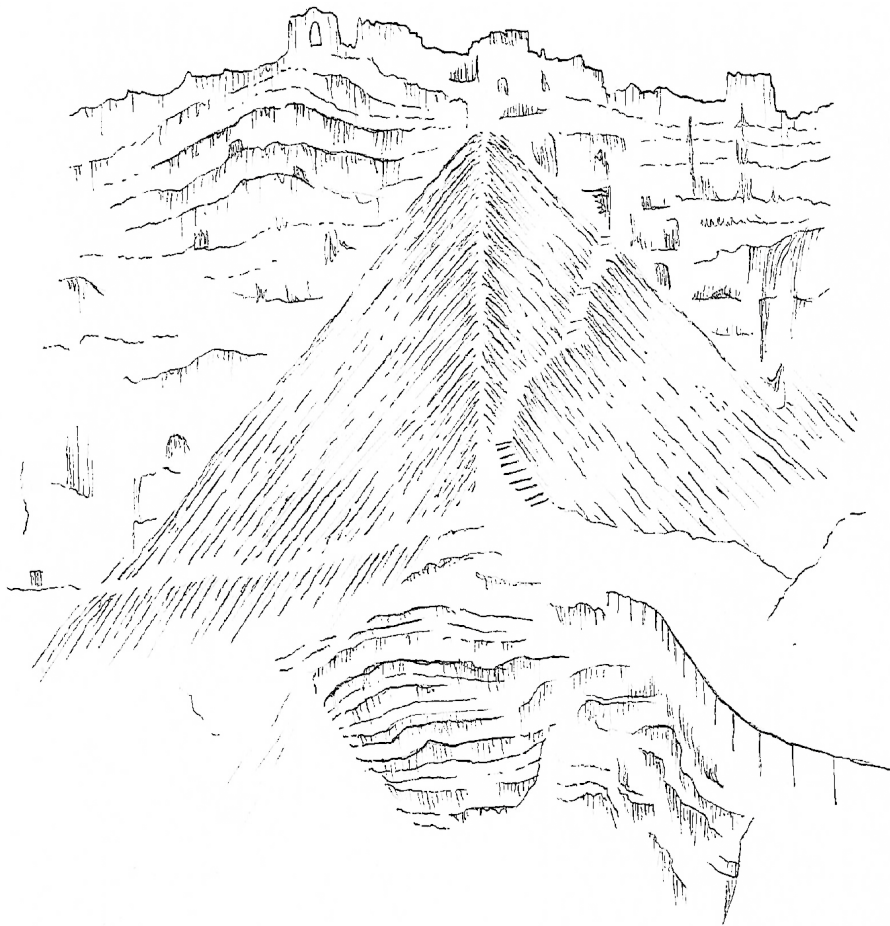
Giuseppe Flavio ha scritto che "chi la percorre deve tenere ben saldi entrambi i piedi per evitare di cadere e perdere la vita: infatti sui due lati si aprono burroni così spaventosi da indurre a tremare anche l'uomo più coraggioso".

Dopo aver pulito le lenti degli occhiali, già sporchi fra il sudore e la polvere, aggrottando la fronte ho scoperto un formicaio di turisti che si affaticavano lungo quella stessa via sotto il sole e ho creduto di averne visto uno correre.

A metà mattinata siamo riusciti a farci concedere un bugigattolo per riporre l'attrezzatura e per evitare un'insolazione durante le ore più torride: la stanza era attrezzata con un massiccio tavolo in legno scuro, sedie a sufficienza, un lavandino, e vari arnesi dalla forma e destinazione ignota.

Sulla parete opposta all'ingresso era appesa per nostro immenso gradimento un'enorme planimetria di Masada, con indicati i quadranti convenzionalmente usati e la numerazione di ogni singolo vano.

Mentre mi accingevo a riprodurre le casematte del lato est su di un foglio ingiallito, numerando attentamente ogni locale, con la coda dell'occhio ho scorto una piccola ombra nera correre lesta sul muro di fianco: da sotto al tavolo un minuto gerbillo dal pelo del colore della sabbia mi fissava spaventato.



Capitolo 3

La verde Galilea

L'itinerario ci conduce verso nord. La Strada Statale 90 costeggia il Mar Morto e collega il deserto di Giudea a Sud con la verde Galilea a nord. Le colline calcaree e le rocce rosse si lasciano velocemente avvolgere da una rigogliosa vegetazione e gli *uidian* si riempiono di acqua.

Una tiepida notte di febbraio si trasforma in una rovente giornata estiva e un sole cocente ci accompagna per tutto il viaggio, battendo sul dritto asfalto sfocato. Prima di lasciare il deserto ci fermiamo presso un sito battesimale a est di Gerico, Qasr al-Yahud, il Castello degli Ebrei. Conosciuto in arabo come al-Maghtas, è il luogo dove migliaia di pellegrini si immergono nelle gialle acque del Giordano per purificarsi. È qui che due popoli si toccano e si guardano da vicino. Sulla sponda opposta del fiume si parla una lingua diversa ma per devozione o curiosità tutti si bagnano delle stesse acque.

Il Giordano da qui si snoda fino al lago di Tiberiade dove concede ai pellegrini un'altra possibilità di battesimo. Il sito Yardenit è stato istituito come meta di pellegrinaggio alternativa all'area battesimale nei pressi di Gerico, minata e per questo abbandonata dal 1967 al 2001 e vi si immergono ogni anno migliaia di fedeli. Qui infatti tutto sembra essere stato messo lì per compiacere i visitatori, anche l'acqua del Giordano ora è un po' più blu.

La città di Tiberiade, a ovest del Mar di Galilea non offre molto di più che hummus e falafel. Sulle sponde del lago famiglie di locali si radunano per trascorrere il giorno di festa e i turisti frescheggiano gustando un pesce San Pietro.

Ci spostiamo a Nazareth "la fiorita", la più grande città araba nei territori israeliani, ricca di chiese, sinagoghe antiche e moschee. È il luogo dove l'arcangelo Gabriele annunciò a Maria la nascita di Gesù e dove quest'ultimo trascorse la maggior parte della vita.

Meta di irrinunciabili pellegrinaggi è la Basilica dell'Annunciazione che sorge sui resti di qualche rudere delle due chiese precedenti, distrutte e ricostruite dai diversi "occupanti". L'edificio attuale è degli anni '60 ed è costituito da una basilica inferiore ed una superiore. Al di sotto, tra i resti antichi, fanno da padroni i grandi pilastri di cemento e le grandi nervatu-

re dei solai. Al di sopra vi sono tre navate ed uno spazio ottagonale coperto da una grande cupola. La facciata è costruita in blocchi di pietra bianca e rosa e si conclude con un singolare coronamento traforato.

Nazareth sarà il nostro “campo base” per alcuni giorni. Da qui, scendendo a Sud-Est l’itinerario ci conduce al sito archeologico di Beit She’an. Una vasta area testimonia la grandezza del suo passato romano con incredibili tracce dei terremoti che hanno colpito la città. Un “cimitero” di reperti archeologici a destra e a sinistra della strada pavimentata e colonnata detta Palladius ci conduce ai piedi di una collina. La faticosa salita all’acropoli è ripagata dalla spettacolare vista del sito. Da qui è possibile ammirare il teatro di basalto nero che si confonde con il verde che fa da sfondo e che concede piccoli ritagli di ombra. Non molto lontano da questo sito sorge Belvoir, la fortezza crociata. Anche questa testimone delle vicende susseguitesesi nel passato fa da sentinella alla valle del Giordano. Seduti sulle creste delle murature rimaste in piedi è possibile chiudere gli occhi e lasciarsi accarezzare dal vento. Gli archi acuti disegnano linee nere nel cielo azzurro, e le strette feritoie offrono scorci di paesaggio.



L'itinerario ci conduce poi verso a Megiddo che fu un imponente città-stato abitata per molti millenni e teatro di importanti battaglie. Si trovava infatti nei pressi di un passo montano della catena del Monte Carmelo e per questo è sempre stata importante crocevia. È il posto indicato nell'Antico Testamento come il luogo dell'Armageddon, appunto Har Megiddo in ebraico.

Rispetto a molti dei siti visitati, questa area archeologica richiede un maggiore sforzo di immaginazione per figurarsi le antiche strutture: si tratta di un sito pluristratificato, una collina ricca di strati di rovine di antiche città.

Un suggestivo percorso sotterraneo che serviva per portare acqua alla città ci conduce all'esterno della collina.

Il viaggio attraverso la verde Galilea si conclude con la visita ad alcune sinagoghe antiche, o di quello che ne rimane. Questi luoghi visitati e questi sentieri percorsi, ricchi di storia e contraddizioni, di culture e di usanze, ci conducono ora verso la costa mediterranea, dove il porto di Acri ci aspetta per un altro tramonto.







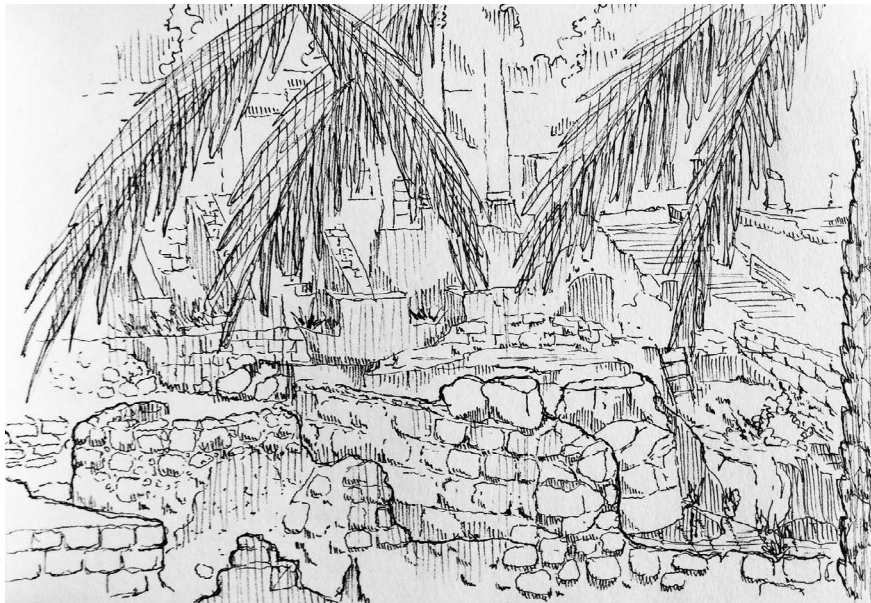
Beit She'an.
Rovine dei
colonnati
della via
principale.
Immagine
di Anastasia
Cottini

Nel nordest della Galilea troviamo il sito archeologico di Beit She'an, che ho visitato due volte, a distanza di due anni l'una dall'altra. La sua localizzazione doveva risultare ottimale per tutte le civiltà da cui è stato abitato: l'incrocio tra la fertile valle del Giordano, che collega il Mar di Galilea al Mar Morto, e la valle di Jezreel. A partire dall'Età del Bronzo, infatti, si hanno testimonianze di stanziamenti di varie popolazioni — Egizia, Ebraica, Ellenica, Romana, Araba — tutte susseguites a breve distanza di tempo. Ciò che però appare maggiormente evidente, passeggiando all'interno del sito, è il modo in cui la natura si sia riappropriata del paesaggio. I numerosi terremoti che hanno colpito la città nel corso dei secoli e, nello specifico l'ultimo devastante del 749 d.C., hanno via via remato contro la volontà di conquista dei popoli che si sono battuti per il dominio di questo punto strategico. E quello che rimane adesso, riportato alla luce dagli scavi iniziati negli anni '50, sembra ricordare a noi che lo osserviamo quanto poco possiamo contro la potenza degli agenti atmosferici e delle forze naturali. Vediamo infatti edifici di proporzioni monumentali, ma in costante mutamento: un dinamismo quasi impercettibile, fatto di vegetazione che si insidia tra pietra e pietra e di basalto scuro che si sgretola.

Entrando nel sito archeologico veniamo accolti dall'ampio teatro, risalente al II secolo d.C., che conserva parte del proscenio e solo uno dei tre livelli di sedute originali, il cui crollo ci permette però di osservare una sorta di sfogliato delle funzionalità retrostanti l'auditorium, come i bagni pubblici o le scale di accesso ai *vomitona*. Proseguiamo il cammino attraverso la larga strada principale, di origine romana, con la classica conformazione a dorso d'asino per favorire lo scolo delle acque: lo sguardo percorre velocemente la serie di colonne superstiti, decorate da capitelli corinzi, che in origine sorreggevano il porticato attraverso il quale si accedeva a negozi e spazi pubblici. Di alcune di queste stanze è possibile apprezzare ancora i mosaici con motivi geometrici che arricchiscono i pavimenti. A questo punto è necessario fare uno sforzo fisico ed intraprendere la scalata al Tel — la collina — da cui è possibile avere una notevole panoramica su tutto il sito e comprendere meglio la progettazione urbana che sta alla base di Beit She'an. Sul Tel, inoltre, vi sono i resti dei primi insediamenti ad es-



Schizzo dell'area
archeologica
dell'acropoli
Disegno di
Anastasia Cottini



seri stanziati qui, arroccati in posizione elevata per avere una visuale completa sulla vallata. Osserviamo infatti i resti del quartier generale di epoca egizia, del tempio canaanita e della fortezza israelita, contenenti delle belle riproduzioni di stele rinvenute sul luogo. Prima di concludere la visita, passiamo dalle terme con la tipica struttura romana composta da *calidarium*, *tepidarium* e *frigidarium* – qui è interessante osservare l'impianto ipocausto: i coni di argilla, ora visibili in seguito ai crolli, in origine sopraelevavano le vasche d'acqua, permettendo all'aria calda di alzare la temperatura del fluido.

Quanto descritto rappresenta inevitabilmente soltanto una parte delle immagini che possono essere colte visitando in prima persona un simile luogo, il cui Genio si compone appunto del continuo mutamento degli elementi, architettonici e non, che si sono stratificati nel corso del tempo. È una condizione propria di molti posti, ma soprattutto di quelli come Beit She'an, che di fatto esistono da sempre e sin dagli albori della civiltà vengono resi abitabili a seconda delle necessità dell'uomo, un uomo che è costretto a difendersi dalle prevaricazioni dei suoi simili, ma che vuole anche valorizzare il proprio patrimonio religioso e culturale, che avverte il bisogno di costruire rifugi personali e spazi pubblici funzionali, ma che sa anche come renderli belli, un uomo che ineluttabilmente vedrà le proprie creazioni cambiare con lui e con il tempo ed essere dominate dalle forze naturali.

pagina a fronte
Vista dell'area
archeologica
dall'acropoli
Immagine di
Anastasia Cottini





Resti
dell'ingresso
al mastio
Immagine
di Monica
Bercigli

C'è una stella che brilla nella verde Galilea, una stella che domina dall'alto la valle del Giordano e da cui si possono scorgere le alture del Golan. La poderosa fortezza crociata di Belvoir risalente al XII secolo, dal francese 'bella vista', sorge vicino alle rovine di un antico villaggio ebraico chiamato Kochav Hayarden, la Stella del Giordano appunto.

Salendo sulla vetta della collina su cui sorge attraverso una tortuosa e ripida strada, scorgo gli spigoli vivi della fortezza e capisco ben presto il motivo della sua denominazione. I grandi e squadri blocchi di basalto nero si impongono con tutta la loro resistenza. L'ingresso principale si raggiunge attraversando un giardino di ulivi. Il sole di giugno non concede che qualche misero metro quadro di ombra. Il sentiero conduce sul versante sud-est che guarda la valle del Giordano e che svetta di 500 m al di sopra di essa. Qui un po' di vento mi fa compagnia mentre ammiro la rigogliosa natura della Galilea. Da qualche parte a nord, lontano nella foschia, a presidio della via per Damasco, sorgeva la fortezza di Krak des Chevaliers. La bicomia contrastante tra il resistente basalto nero e le decorative pietre calcaree evidenzia l'accesso alla fortezza. Attraversando questo primo portale percorro due brevi rampe protette sapientemente da sette feritoie, e mi lascio alle spalle quello che resta del barbacane difensivo. Giungo così all'ultimo ingresso fortificato prima di entrare fortezza ed è qui che lo spirito guardiano del luogo si manifesta con tutta la sua prepotenza. La sensazione di inespugnabilità e protezione che percepisco è forte. L'ingresso era protetto da una doppia porta di legno e ferro e da sottilissime feritoie rivolte verso l'ingresso su entrambi i lati. Il limite che oltrepasso attraversando il portale è il punto in cui la fortezza inizia a far sentire la propria presenza, un tempo certamente maestosa. Mi è concessa un po' di ombra e mi siedo. La voglia di scoprire il cuore della fortezza non mi lascia il tempo per disegnare sul fedele taccuino di viaggio; scatto una foto. Una rete di corridoi originariamente coperti circondano la fortezza interna. Ancora una volta ho la sensazione di essere in un luogo un tempo impenetrabile ed abilmente difeso. L'idea delle dimensioni degli ambienti della fortezza è data dalle ampie volte ancora oggi ben visibili. La zona ad est è occupata dalle cisterne e da quelli che dovevano essere i bagni; è curioso sapere che ai membri dell'ordine crociato era richiesto di curare il proprio



Lato Sud della fortezza.

Sullo sfondo si intravede la Valle del Giordano.
Immagine di
Monica Bercigli

Veduta dell'ingresso esterno ad Est della fortezza
Immagine di
Monica Bercigli

corpo e aspetto facendosi barba e bagno. Prima di entrare nella fortezza interna è necessario attraversare un cortile rettangolare dove forse era tenuto il bestiame. L'altezza delle rovine delle mura è quasi dimezzato rispetto alle originali e lasciano intravedere scorci di paesaggio, ma una curiosità irrefrenabile mi fa arrampicare sulle spesse creste di pietra. Faccio qualche passo e mi guardo intorno, spuntano qua e là le sagome dei miei compagni di viaggio, anche loro saliti in alto per godersi un po' di vento. Individuo dall'alto un sontuoso ambiente voltato, lo raggiungo ed entro finalmente all'interno della roccaforte con spigoli vivi e facce di basalto nero. Un cortile è il cuore della fortezza e su di un angolo ad Ovest c'è una scala. Particolare impressione suscitano i resti della cappella costruita con delicata pietra calcarea cesellata e le pietre su cui i muratori hanno lasciato la propria 'firma'. Chi si è trovato qui a difendere la fortezza circa ottocento anni fa durante i freddi inverni, si è certamente seduto intorno ad un fuoco nel grande e alto ambiente voltato. Un po' del fumo risalendo verso l'apertura nel soffitto fuggiva dalla fortezza assediata, altro si disperdeva nella stanza mescolandosi all'odore di torce bruciate e candele che illuminavano la sala. La via che conduce più brevemente all'uscita attraversa di nuovo il cortile esterno alla prima cinta e porta verso il fianco Ovest dove è possibile scendere attraverso un torrione angolare. C'è anche un ponte di ferro ed è proprio attraversandolo mi sento liberata dalla prepotente presenza dello spirito guerriero della fortezza. Non è ancora il momento di andare via, il sole si è abbassato e l'aria si è fatta più respirabile. Torno indietro e mi fermo a disegnare. Poi salgo di nuovo sulle creste di pietra per scattare qualche foto e per dare un ultimo sguardo intorno a questa terra magica.







Galleria di
Megiddo.
Immagine di
Giulia Loddi

Zaino in spalla, scarpe comode e coloratissime mi accompagnano assieme alla mia voglia di scoperta in quel cammino fatto di tante scale.

Importante sito archeologico collocato sul fianco di un passo montano con funzione di controllo su di un'antica via commerciale, connessione tra l'Egitto e la Mesopotamia. La sua collocazione strategica all'incrocio di varie strade lo rende testimone di molte battaglie di cui le sue mura portano i segni. Prima di addentrarmi nel sito, non posso fare a meno di pensare al significato che sta dietro al nome di questo luogo, alla sua potenza. Sono intriga ed impaziente di iniziare la mia esplorazione. Secondo alcune interpretazioni della Bibbia cristiana Megiddo viene raffigurato come l'Armageddon (in ebraico Har Megiddo, Monte di Megiddo), ovvero la battaglia finale tra le forze condotte da Cristo e quelle condotte da Satana alla fine del mondo. Facendo il primo passo verso l'altura, oltrepassando uno spazio verde tempestato di palme, arrivo all'ingresso del sito dove, finalmente, posso ammirare la porta d'accesso alla città risalente al periodo cananeo che, devo dire, anche se mancante di una porzione importante, riesce ugualmente ad impressionarmi, mi trovo di fronte ad un segno imponente che incornicia tutto il panorama che mi si apre davanti. Salendo ancora più in alto noto le scuderie, parte integrante del sito. Queste attestano ulteriormente l'importanza di Megiddo che è stato un fondamentale centro militare dotato di una importante cavalleria. La meraviglia, che si percepisce in tutto il luogo, va ad esplodere maggiormente in sommità quando da due punti di osservazione diversi si può scorgere tutto il paesaggio circostante. Colpisce sapere che la continua esplorazione archeologica di Megiddo ha evidenziato le varie fasi del sito, costituita da starti e strati di città. Nei secoli si sono succedute popolazioni nate e rigenerate dalle stesse fondamenta dei loro antenati. La storia di Megiddo è come quella di un fiore che ad intervalli costanti riprende il suo ciclo, perpetuo alternarsi di nascita, morte e rinascita. Pensare che sto calpestando la stessa terra e ammirando lo stesso panorama di chissà quante civiltà è elettrizzante e, allo stesso tempo, sconvolgente. Guardandomi intorno, circondata da ciò che rimane della città, sprofondata in un senso di pace che mi fa sentire intimamente connessa con la storia

pagina a fronte
**Veduta dell'area
archeologica di
Megiddo**
Immagine di
Giulia Loddi

di questa terra, non mi sembra assurdo pensare che, chissà, forse proprio questo luogo, un giorno lontano, un domani alla fine del mondo, sarà 'un luogo glorioso', testimone di un miracolo. Se non qui dove potrebbero trovare equilibrio le contraddizioni del Mondo? Le due metà della vita dell'uomo fatte di bene e male, luce ed oscurità, cesseranno di scontrarsi, finalmente arriverà la redenzione, motore stesso di quella corsa, di quel continuo affanno che è, del resto, la nostra vita. Dando sfogo a tutta la mia immaginazione, da quest'altura dominante riesco ad associare il paesaggio che mi circonda, composto da distese di campi coltivati, con i luoghi del mio cuore, con gli stessi campi e colline che, tutti i giorni, osservo dalla finestra di casa. Penso anche che non ci sarebbero stati campi coltivati, alberi rigogliosi, bestiame, non ci sarebbe stata vita né città, se ad alimentare tutto questo non ci fosse stato un enorme sistema idrico; un grande tunnel per permettere l'alimentazione e il sostentamento della città dalla sua sommità. Quando in cielo si vede solo una enorme palla di fuoco, quando il clima desertico inizia a scioglierti i vestiti e non puoi fare a meno di sognare di poterti, all'istante, teletrasportare in montagna, incappi, quasi per miracolo, in un enorme 'cratere sotterraneo', una cisterna che è stata nella storia una vera e propria fonte di vita e sostentamento, che oggi offre refrigerio agli stremati visitatori. A conti fatti posso dire che è stato divertente scoprire tanta bellezza, esserne spettatrice. Questa esperienza è un fondamentale tassello in più per la mia formazione e, non vi nego, che sono impaziente di scoprire tutti quelli che dovranno ancora arrivare. Questa è stata un'opportunità stupenda e gratificante, che mi ha permesso di affacciarmi verso un mondo che, sono sicura, sarà sempre una fonte di spunti di ricerca ed ispirazione, in futuro così come lo è oggi e lo è stato in passato. Pronta per il prossimo gradino.



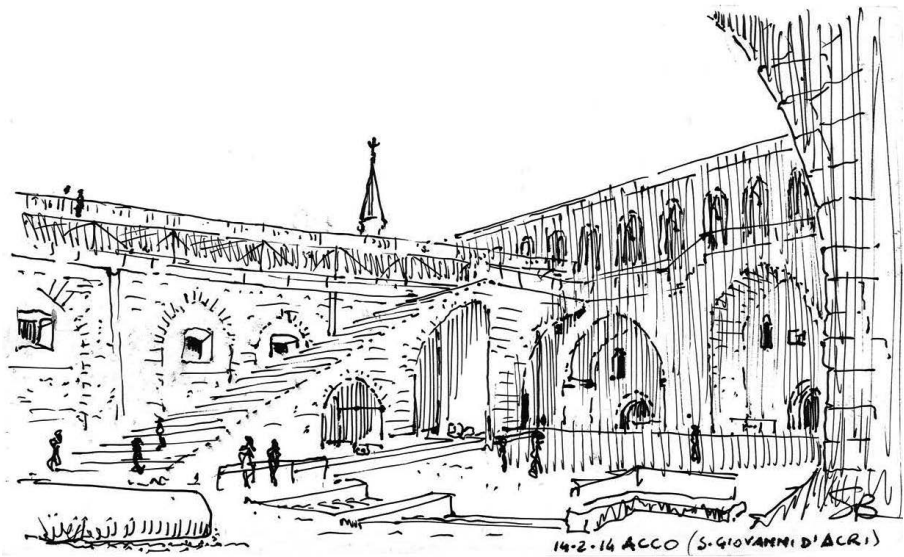
Capitolo 4

Un altro Mediterraneo

L'ultima tappa prima del rientro è la visita alla città di Acri, ultimo porto crociato in Terrasanta. Reputata un esempio di integrazione tra ebrei e musulmani, la città vecchia di Acri è abitata da una popolazione mista, per la maggior parte ancora residente all'interno delle vecchie case del centro storico. Al piano terra degli edifici del centro si trovano molte attività commerciali che fanno di Acri una delle principali attrazioni turistiche legate al mare, al porto e al mercato del pesce in Israele. L'imponente cinta muraria, rifatta in parte anche in epoca moderna, racchiude i resti delle antiche strutture che la resero una dei principali centri dei crociati. Una seconda tappa di questo viaggio sul Mediterraneo è l'antica città portuale di Cesarea, così chiamata in onore di Cesare Ottaviano Augusto, fondata intorno al 13 a.C. La città, di cui oggi rimangono la cinta muraria crociata ed altri resti romani dell'epoca di Erode, era imponente e dotata di un grande acquedotto, un ippodromo e un maestoso teatro. La città iniziò a spopolarsi in seguito alla conquista araba, evento che provocò il trasferimento della capitale della Palestina da Cesarea a Lydda. A conclusione del viaggio non poteva mancare una serata nella città di Tel Aviv e una visita alla vicina Giaffa. Tel Aviv è una città ospitale, il principale centro economico di Israele: una città che molto offre al divertimento e all'intrattenimento anche dal punto di vista turistico, con un lungomare attrezzato, una piacevole passeggiata nelle strade interne in un'atmosfera generale 'occidentalizzata' che, a differenza degli altri siti visitati, ti fa sentire più vicino a casa di quanto tu non lo sia effettivamente. Si tratta di una città recente, fondata nel 1909 dai residenti della vicina Giaffa che, ispirandosi all'ideale delle 'città giardino', edificarono numerose architetture in stile moderno. Per questa ragione dal 2004 un suo quartiere 'la città bianca' è entrata a far parte dei siti patrimonio dell'UNESCO. La piacevole visita per le strade di Tel Aviv non è comunque in grado di cancellare quella sensazione di tensione perenne che si avverte per la consapevolezza di una situazione politica complessa e per la presenza costante di giovani militari armati che convivono e passeggiano con la gente comune nelle strade della città. Abbandonare la Terrasanta vuol dire farsi carico di un senso

di malinconia, di un malessere generale per aver vissuto e apprezzato, ma non completamente compreso, le dinamiche che regolano questo complesso paese. Torniamo a casa con un bagaglio formativo più ricco grazie a questa esperienza di viaggio, ma con un vivido desiderio del 'ritorno' per colmare, almeno in parte, quel senso di assenza che il Medio Oriente ci ha lasciato.







SULLE ROTTE DEI CROCIATI. ACRI, LA PORTA DEL MEDITERRANEO

Davide Lucia



Veduta
delle mura
e della città
vecchia, con
la chiesa
di San
Giovanni
Immagine di
Davide Lucia

Akko, Acri. Sento il profumo delle spezie. *Accho, Acco, Aak.* La porta della Terrasanta. *Ake, Akre.* Tanti nomi, tanti popoli. *Akke.* Terra di mare. Cammino per queste strade. Lo cerco, il mare. È quella magia del Mediterraneo, delle sue città. Camminare senza una direzione, tanto prima o poi arriva. Il mare. Ma questo è un altro Mediterraneo, quello che saluta l'Oriente. Stessa anima, altri colori. È come un quadro già vissuto, che porta indietro a ricordi di lontane città di porto. Ma sui banchi del mercato di questa via ci sono nuovi sapori, nuovi odori. Odore di narghilè fumati fuori da un bar nel silenzio di una partita di carte giocata sotto i velari. Lingue sconosciute. Musiche diverse. Sensazioni familiari che si ridisegnano in immagini e suoni nuovi, mai viste e mai sentite. L'oro della pietra gialla sotto il sole del caldo del primo pomeriggio. Le porte di legno dipinte di blu che ti accompagnano nella riscoperta di vicoli scavati dalle culture che nei secoli li hanno percorsi. E questa è solo la bellezza della Acri di sopra. Sottoterra la storia ha scavato un'altra città.

Cammino in questa strada coperta da una tettoia troppo complessa per un'architettura che avrebbe bisogno solo della semplicità di un velario. La sua ombra custodisce la magia del mercato d'oriente. Il *Bazar*. Gente che vende, gente che compra. *Cardamomo, 5 shekel.* Gatti che aspettano gli scarti gettati in terra, qui anche i gatti sono diversi. Vado avanti. Continui cambi di direzione che regalano scorci su minareti così vicini ma ben celati da un reticolo di strade che ti costringono a scoprire, a voltare l'angolo. Lo faccio. Passo sotto un arco e non me l'aspetto. Lo spazio compresso si dilata improvvisamente nel cuore di un caravanserraglio. Mi fermo. Mi sento piccolo. Mi immergo totalmente nel silenzio della sua architettura che trova la forza nella sua semplicità, contrapposta alla grande diversità delle culture che un tempo vi scorrevano al suo interno, alle loro lingue, alle loro tradizioni. Oggi tace, lasciando anche quest'immagine alla nostalgia dei ricordi passati di questa magnifica terra. Lo attraverso. Un nuovo arco. Questa volta verso il mare. Eccolo, il Mediterraneo, ecco i suoi suoni. E mentre guardo lontano, è l'ora della preghiera. *Adhan.* La voce del muezzin si intreccia a quella melodia eterna del mare, senza luogo e senza tempo, correndo lontana fin dove il vento la riesce a trasportare. Chissà dove.

Guardo le barche attraccate e penso che questo porto un tempo era la via per la Terrasanta. *Salam.* Un pescatore sta scaricando il suo pesce.



**Vista sul porto
della città
vecchia di Acri
e delle mura
a Sud-Est**
Immagine di
Davide Lucia

Mi volto, guardo la città che ormai si compatta dietro di me e mi chiedo quali sono le tracce lasciate da ogni singola dominazione. Queste pietre quanto hanno da raccontare? Vorrei avere abbastanza tempo per scoprirlo, ma devo ripartire.

La strada mi riporta nella città vecchia e ritorna sul mare. C'è un faro. E mentre a sinistra ciò che rimane delle antiche fortificazioni perpetua il suo rapporto con il primo orizzonte del Mediterraneo, a destra un ingresso conduce giù, sottoterra, dove il tunnel segreto dei Templari, che dalla fortezza conduceva al porto, scava la terra e diviene l'inizio di un percorso di scoperta che svela le verità di un Akko seppellita e da non molto riscoperta.

Il sole scende lentamente e la città di pietra gialla vibra sotto i colori della sua corsa verso l'orizzonte, abbandonando la lucentezza del giorno per i riflessi dorati del tramonto. Da qualche parte arriva ancora l'odore del narghilè. Lo riconosco, è alla mela. Lungo alcuni punti delle alte mura, alcune scale salgono verso il cielo e restituiscono agli occhi il mare. Mi siedo. Sullo sfondo, Haifa inizia ad accendersi sotto il peso del Monte Carmelo. Seguono con gli occhi la costa verso destra che, improvvisamente, sparisce nell'acqua. Ecco l'orizzonte. È una linea, che divide il cielo e il mare. È sempre la stessa immagine, ovunque. Eppure è dannatamente sempre diversa e non capisci perché.

È quello che hai dietro che cambia, questa Terra, ciò che hai visto, ciò che ogni sua immagine ti ha raccontato. Allora sei lì, seduto sul frammento di un'antica città e, senza rendertene conto, ti ritrovi a riflettere e a farti domande nuove. Guardi indietro e vedi Akko, la sua gente, la sua vita così diversa che si accende lentamente in questa calda sera di inizio estate. Ti volgi di nuovo verso il mare e allora capisci che quella linea non potrà essere la stessa perché, guardandola, cercherai al di là di essa risposte nuove.

pagina a fronte
**Veduta del
Suq nella città
vecchia di Acri**
Immagine di
Davide Lucia







Veduta
di Tel Aviv
da Giaffa
Disegno di
Francesca
Picchio

Come al solito il nostro volo parte da Tel Aviv alle 17 del pomeriggio. Dopo aver trascorso alcuni giorni nel deserto israeliano, possiamo finalmente tornare alla contemporaneità per trascorrere in santa pace le ultime ore di relax prima dell'imbarco. Puntualmente qualcuno del gruppo suggerisce di rilassarsi sulle bianche spiagge 'stile Miami' del lungomare di Tel Aviv, magari contemplando qualche giovane fisiccaccio che si diletta nella pratica del surf! Altre flebili vocine provano a dire timidamente la loro, suggerendo di spendere gli ultimi *shekel* rimasti in falafel e hummus. Ma qualsiasi proposta viene sistematicamente annientata al grido di "si va a Giaffa". In realtà la scelta di Giaffa ha sempre accontentato un po' tutti, tanto da divenire un *must* delle nostre missioni in Israele, un po' come lo è percorrere la Via Crucis fino al Santo Sepolcro per un fedele in visita a Gerusalemme.

Zaino in spalla e taccuino alla mano percorriamo la Promenade che conduce dalle spiagge di Tel Aviv al piccolo sperone a picco sul mare sul quale sorge Giaffa. L'aspettativa della truppa è alta. Decine di viaggiatori l'hanno ritratta da vari punti di vista, e siamo pronti a perderci tra i vicoli e farci impressionare con le vedute panoramiche che l'antica città, oggi piccolo borgo al margine meridionale di Tel Aviv, può offrirci, tentando di riprodurle sul taccuino, nostro fedele compagno di viaggio. Ci è capitato più volte di arrivare al punto più alto della città, rappresentato dal maestoso Abraham Shechterman Garden, dalla strada che costeggia il mare e che si confronta costantemente con il *waterfront* della vicinissima Tel Aviv. Altre volte siamo giunti all'imponente giardino panoramico risalendo Yefet St., percorso più interno per l'accesso alla città, dal gusto decisamente più simile ai tanti paesaggi palestinesi che hanno contribuito a costituire un'immagine identitaria, anche se eterogenea, della Terrasanta. I fronti che si affacciano sulla strada sono simili ai vicoli di Gerusalemme piuttosto che alle piazze trafficate di Gerico. Alcuni mercanti espongono le loro merci sulla strada. Un elegante corteo vestito in bianco e rosso risale la via fino ad arrivare a festeggiare una coppia di novelli sposi etiopi che attendono parenti ed amici nel giardino della città. Tuttavia la piacevole impressione da 'domenica di festa' percorrendo i vicoli di questa città è diversa dall'atmosfera che si avverte negli altri centri storici visitati durante il viaggio. L'onnipresente pano-



↑
Giaffa
 Corteo di un
 matrimonio.
 Disegno di
 Francesca Picchio

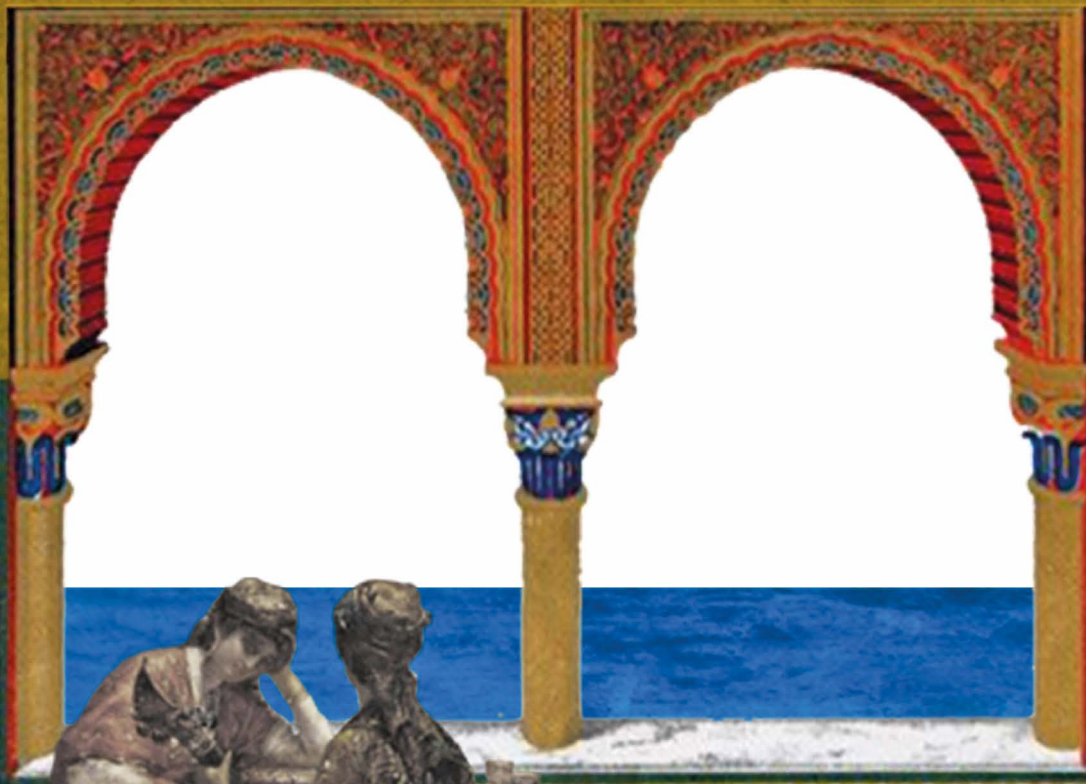
rama dei giganti in acciaio che si stagliano sul bianco *waterfront* di Tel Aviv ci ricorda che Giaffa non è una città simile alle altre. O, almeno, non lo è più. Giaffa è diversa. Nonostante la posizione a picco sul mare e la sua importanza strategica commerciale nel corso della storia, Giaffa non ha un porto vero e proprio: l'approdo delle imbarcazioni, un tempo fondamentale per i mercanti europei, è oggi relegato ad un piccolo spazio, i cui scogli sono stati poeticamente chiamati 'Andromeda' ma al quale le navi mercantili non attraccano quasi più. Nonostante sia costituita quasi totalmente di quella pietra gialla che caratterizza le strade dei centri storici del Medio Oriente e specialmente della Palestina, il suo aspetto è tutt'altro che omogeneo. Eppure è stata una città palestinese a tutti gli effetti, nonostante il coatto esodo di metà del '900 che portò all'espulsione dell'intera popolazione palestinese dalla città, nonostante il dominio inglese nella prima Guerra Mondiale e nonostante ad oggi risulti sotto l'amministrazione di Tel Aviv.

Siamo geograficamente in Medio Oriente, in una città il cui impatto storico e culturale ci è tramandato dai testi sacri, ma con fatica avvertiamo i flebili segni che le popolazioni Ottomane, Cristiane ed Arabe hanno lasciato come testimonianza del loro passaggio. Lo stupore dato dall'imprevedibilità di ciò che si può incontrare dietro l'angolo di una delle stradine di Giaffa è uno stupore abbastanza contenuto. Tutto è dove è necessario che sia, così come tutto, appare come ci aspettavamo di vederlo.

Eppure anche quest'anno siamo a goderci questo ultimo piacevole caldo sole mediorientale su di una panchina del parco di Giaffa, disegnano uno scorcio e sorseggiando un succo di melograno appena spremuto. In fondo è questo il ricordo che vogliamo portarci a casa, quello di una piacevole giornata trascorsa nei pressi di Tel Aviv, anche se nel gruppo si sente la voce di chi rimpiange la vista dei surfisti mentre addenta l'ultimo falafel del viaggio.

pagina a fronte
Giaffa
 Una strada della
 città antica.
 Disegno di
 Francesca Picchio





EPIFANIE. MONDI NASCOSTI DIETRO UN SUCCO DI MELAGRANA

Vincenzo Moschetti



Interno
orientalista
Composizione
di Vincenzo
Moschetti

La notte seguente, Dinarzad rivolse alla sorella la stessa preghiera delle due precedenti:
«Cara sorella, — le disse, — se non dormite, vi supplico di raccontarmi uno di quei bei racconti che voi conoscete.»
(Antoine Galland, 1965, Terza notte)

Nel 1978 alla vigilia della grande crisi iraniana dell'anno seguente, gli scaffali delle più belle librerie londinesi furono riempiti da un ricco saggio intitolato "Orientalismo" a cura di un giovane critico letterario di Gerusalemme di nome Edward W. Said. La densità con cui l'autore descrive ogni singolo passo raccontano certamente un mondo diverso, un mondo dal quale ci siamo costantemente e volutamente discostati, allontanandolo e dichiarandolo oposto. La vera notizia rovinosa, tuttavia, risiede nella complessità ed eleganza dei luoghi che abbiamo voluto tenere lontani. Il recupero di un tempo perduto dal quale lo spavento ci ha tendenzialmente discostati. I mondi della diversità sono i mondi della ricchezza, quanto ancora dovremo ricordare le atmosfere del paesaggio arabo, specchio della nostra più retorica cultura che dall'Andalusia fino alla Grecia, passando per la Sicilia, hanno segnato i nostri tempi. Come una pausa nell'evoluzione culturale anche noi ne abbiamo fatto necessariamente parte, aggiungendo succulenta uvetta ai nostri più buoni piatti.

Le grandi fascinazioni del più noto *Voyage d'Orient* lecorbusieriano del 1911 dove sono? Cosa è rimasto cento anni dopo quel bellissimo carnet in cui i templi della classica penisola ellenica anticipavano di poco i racconti del Bosforo e del Monte Athos?

La storia dell'altro Mediterraneo, quello più a Est, quello dei ricchi mercati, quello dell'oro, quello delle tre religioni, deve essere straordinaria. Per molti rappresenta il sogno di una vita, per molti — questi raccontano — rappresenta l'essenza di un mondo così vicino ma così lontano, di un luogo che ci assomiglia ma che i libri e le foto disegnano attraverso linee chiaramente diverse. Basta affacciarsi sul limite delle coste per ascoltare tra gli ululati eterogenei del mare la ricchezza della distanza, di un mito fatto di noci e dolcissimo miele.

Ed ecco che sembra quasi di sentirli gli echi che riempiono, come le architetture, le dense

città medio orientali. Le mille storie che attraversano il Vecchio Continente raccontano di un mondo fantastico, di profumi forti, di caotiche vie dove l'accecante sole viene difficilmente ostacolato da fitte tende che, sventolando al lieve vento che arriva dal mare o dai monti, intensificando le parole dei mercati anzi, dei bazaar.

Strato dopo strato la cultura e la città araba si è costruita sotto le sue soglie così dense e profumate da quelli estratti di fiori di arancio che dalla notte dei tempi vengono raccolti per impreziosire le grandi sale e le grandi corti della case.

L'introversione della cortina muraria, così immaginano gli europei, dimenticando certamente i loro precedenti latini, il loro passato, è il tema del Mediterraneo, lo specchio su di cui sono avvenuti i ripetuti scambi di quelli elementi con cui tentiamo di raccontare questo mondo.

Come si fosse Bernard Rieux¹, abitante dell'algerina Oran devastata dalla letteraria "peste", passeggiare per questi luoghi vuol dire abbandonarsi ad una scioltezza atarassica, ad un abbandono totale di quelle passioni che sotto il sole vengono annientate per far spazio piuttosto a lunghi momenti in cui la pausa caffè – seduti ad un tavolo in ferro battuto – diviene l'essenza del vivere. In queste città è quasi impossibile essere malati, poiché non si possono ricevere le attenzioni né la tenerezza che si devono ad un vero malato. Il ricordo di Oran con la gente affacciata ai balconi, alle terrazze, di quei ricchi bucati colorati, di quelle tende bianche ingiallite dal forte sole e dalla sabbia, di quelle strade confusionarie in cui la vita scorre lenta e inesorabile ... beata spontaneità.

L'Orientalismo è questo, una condizione dalla quale assumiamo dilatate e parziali distanze senza accorgerci quanto — al di là del mare — esso sia lo specchio della nostra anima.

Tuttavia sarà forse anche un piccolo sorso ad una spremuta di melagrana a farci ricordare, come un'improvvisa epifania, quanto il vicino Oriente ci insegni. Nascondendosi nelle sue fitte e spesse muraglie 'egli' in realtà si dichiara dentro le silenti corti, quei luoghi in cui si può scoprire (con calma) il vero significato delle cose. Di quelli elementi che ogni singolo giorno si illuminano di intensi cromatismi che noi — europei borghesi — possiamo solo immaginare mentre, assaporando un *baklava* acquistato nella più finta e turistica pasticceria che nulla ha che vedere con le migliori delle noci, ascoltiamo le oniriche fiabe di Shahrazād. Quelle storie che scrivendo queste poche righe continuo instancabilmente a sognare ...

¹ Bernard Rieu protagonista del romanzo *La peste* (1947, 1° ed. it. 1948) di Albert Camus, scrittore algerino.

Bibliografia

BIBLIOGRAFIA

- Amedeo F., Cereghino M.J. 2016, *Lawrence d'Arabia e l'invenzione del Medio Oriente*, Feltrinelli.
- Bahat D. 2011, *Atlante di Gerusalemme. Archeologia e storia*, Noventa Padovana, Padova.
- Bourbon F., Attini A. 1996, *Egitto e Terrasanta ieri e oggi*, White Star, Vercelli.
- Brilli A. 2009, *Il viaggio in Oriente*, Il Mulino, Bologna.
- Bulaj M., P. Rumiz 2005, *La Gerusalemme perduta*, Frassinelli.
- Camera D'Afflito I. 2007, *Cento anni di cultura palestinese*, Carocci, Roma.
- Camus A. 2013, *La peste*, traduzione di B. Dal Fabro, Bompiani.
- Cardini F. 1987, *Gerusalemme, la Terrasanta e l'Europa*, Giunti Editore, Firenze.
- Cardini F. 1991, *Gerusalemme d'oro, di rame, di luce*, Il Saggiatore, Milano.
- Cardini F. 2012, *Gerusalemme. Una storia*, Società editrice il Mulino, Milano.
- Chesterton G. K. 2011, *La nuova Gerusalemme. Viaggio in Terrasanta*, Lindau, Torino.
- Delisle G. 2012, *Cronache di Gerusalemme*, Rizzoli Lizard, Città di Castello.
- Dusi E., Pieraccini P. 2010, *La battaglia per Gerusalemme*, «Limes», 2, pp. 9-28, Roma.
- Fleckenstein K. H., Müller W. 1989, *Gerusalemme, Città Santa di ebrei, cristiani e musulmani*, Città Nuova, Milano.
- Hoag J. D. 1998, *Architettura islamica*, Electa, Venezia.
- Kamel L. 2011, *L'alternativa. Oltre i muri (mentali e fisici) della Terrasanta*, Editori Riuniti, Roma.
- Mardam-Bey F., Sanbar E. (a cura di) 2002, *Gerusalemme. Il sacro e il politico*, Bollati Boringhieri, Milano.
- Sabelli R. 2015, *Roman changes to the hill of Gareb in "Aelia Capitolina" through a review of archaeological data*, «RAI Restauro Archeologico», pp. 88-111, Firenze.
- Said E. W. 2002, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, traduzione di S. Galli, Feltrinelli, Milano.
- Tal D., Haramati M., Gibson S. 2007, *Flights into Biblical Archeology, Albatross and Israel Antiquities Authority, Herzlia and Jerusalem*.



Finito di stampare per conto di
didapress
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze
Giugno 2018



Visioni della Terrasanta fa parte della collana Racconti di viaggio ed è composto da brevi saggi arricchiti da schizzi, disegni ed istantanee, riporta l'esperienza condotta da alcuni studenti, ricercatori e docenti della Facoltà di Architettura di Firenze durante due viaggi che hanno avuto luogo nel 2015 e nel 2016. Il testo ricompone metaforicamente un itinerario ideale composto da tappe descritte ciascuna dai numerosi autori che hanno contribuito al lavoro e che hanno vissuto in maniera diretta l'esperienza del viaggio di studio.

Il senso del lavoro è quello di restituire un'immagine dei luoghi attraverso la percezione dello studioso di architettura che si trova immerso in un "paesaggio" così ricco di stimoli. Il percorso infatti tocca le principali tappe turistiche dell'area ma queste stesse costituiscono tappe del pensiero umano, dell'evoluzione della nostra storia e della concretizzazione in "architetture, monumenti e città" della storia dell'uomo.

Stefano Bertocci, professore ordinario di Disegno. Docente di *Rilievo dell'Architettura* nei corsi di Architettura e docente di *Disegno* nel corso di Design del Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze, si occupa di numerose ricerche relative alle opportunità offerte dal rilievo digitale nel campo dell'archeologia, dell'architettura e dell'urbanistica. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche sulle problematiche del recupero e della riqualificazione dei centri storici e dei siti patrimonio UNESCO a livello nazionale ed internazionale. È responsabile di numerosi accordi di cooperazione scientifica dell'Università di Firenze e svolge attività di ricerca in numerosi paesi. Si segnalano le ricerche sull'architettura in legno in Russia e nel Nord Europa, le campagne di rilevamento di vari siti archeologici in Medio Oriente e gli studi recenti sui centri storici come il quartiere di Salah al-Din a Gerusalemme Est e la Rua S. Joao di San Paolo in Brasile.



9 788896 080795

€ 15,00